



il CASTELLO

Periodico Cavese di vita cittadina

LA VITA DI UNA CITTA'
E DEI SUOI ABITANTI
IN UN RESOCONTO MENSILE

INDIPENDENTE

esce

il secondo sabato

di ogni mese

Politico - Storico - Letterario
Agricolo - Umoristico - Vario

abbonamento sostenitore L. 2000
Per rimesse usare il Conto Corr. Post. N. 12-5829 - Salerno
intestato all'Avv. Prof. Domenico Apicella - Cava dei Tirr.

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE
84013 - CAVA DEI TIRRENI (SA) - Italia - Tel. 41925 - 41493

La cosiddetta bontà di Cava ed i falsi pezzenti

Nella questione dell'assistenza natalizia a Cava, e sulla abituale che vi si perpetua di elicitare collette e raccolte da parte di privati o di organizzazioni non riconosciute né autorizzate, il collega Avv. Gruppo D'Ursi sul n. 4 dell'anno V (25 Dicembre 1967) del suo periodico il Pungolo, chiarendo che la distribuzione di pacchi dono per la cosiddetta campagna della «Bontà» di Cava da lui organizzata come di abitudine, veniva rinviata a cagione della noiosa infermità che lo aveva colto e per la quale gli avevamo espresso i più fervidi voti augurali come i nostri lettori ricorderanno, trasse argomento per manifestare il disappunto col quale aveva letto la diatriba che l'amico Mimi Apicella gli aveva voluto dedicare riprovando la sua iniziativa di compiere un po' di bene in occasione del Santo Natale.

Al che dobbiamo innanzitutto chiarire che non ci eravamo scagliati ex professo contro di lui, né contro altri specificamente, ma avevamo auspicato soltanto che si mettesse una buona volta fine all'abuso, dato che la cosiddetta bontà di Cava era finita col diventare un andazzo di cui beneficiavano soltanto i falsi pezzenti, i quali, non paghi della assistenza che avevano dall'Eca e dalla pietà dei singoli privati, aumentavano come lupi la loro fame durante le feste natalizie; anzi, quella bontà era finita con il diventare un incentivo alla maggiore scostumatezza ed alla prepotenza con cui i più facinosi ed i più fannulloni pretendevano e pretendono di vivere sulle spalle delle poche persone che ancora si alzano al mattino per vedere a che ora fa giorno in un onesto faticoso lavoro.

Il collega D'Ursi, sorvolando a più parti (egli che pur è un zelante e valoroso sacerdote della casa della Giustizia), la questione della illecità delle collette fatte anche col mezzo della stampa quando non siano prevervamente autorizzate dalla Questura, ci ha addirittura esortato ad incitare «tutti i cittadini al bene, una volta che gli Enti di assistenza li bene pare che lo facciano in favore di alcuni propri dipendenti (sic!) e di altri riservano quelle mollicchiette insufficienti per tirare innanzi alla gente che possa morire di fame, a meno che non si tratti di quegli scornosi che per dignità non manifestano la propria miseria e preferiscono morire di inedia anziché chiedere soccorso alla società (noi però conosciamo gente che vive per portare a spasso i propri abiti eleganti e le montature d'oro dei propri occhiali e non ha ritengo di pretendere dalla pubblica assi-

stenza i sussidi), siamo costretti ad invitarlo ad aprire una buona volta gli occhi alla realtà ed a perdersi su di un pietismo che è piuttosto deleterio per la pacifica convivenza e per la pubblica rettitudine, giacché se tutti debbono vivere onestamente è rettamente, questo dovere lo hanno soprattutto ed in primo piano coloro che si rivolgono alla pubblica solidarietà per alleviare le proprie sofferenze laddove veramente ci fossero.

Per la verità a noi oggi non sembra più che a Cava si possa dire che gli Enti di assistenza li bene pare che lo facciano soltanto a favore di alcuni dei propri dipendenti, giacché non ci risulta che ci siano state nel nostro Eca (a cui potrebbe riferirsi il richiamo del collega D'Ursi) altre iniziative diverse da quella di dover continuare a tenere in servizio una impiegata assunta straordinariamente in epoca passata, e che non è stato finora possibile rimuovere perché la lotta politica locale non consente ancora che si costituisca una amministrazione capace di risolvere tutti i problemi che attanagliano quell'Ente: problemi che noi abbiamo impostati e che avevamo risolti già la gente ce ne avesse lasciato il tempo e la calma.

E non continui più il collega D'Ursi a dirci che coraggiosamente abbiamo disertato il campo di fronte alla minaccia di pochi facinosi (per la verità centesimi); non lo dica, giacché noi abbiamo sempre dimostrato di non avere paura di nessuno e di niente, perché la notte dormiamo i nostri sonni tranquilli; e sappia una buona volta che se ci siamo ritirati dalla Presidenza dell'Eca è stato unicamente indigeni e verso le istituzioni la Presidenza soltanto per umana solidarietà verso i veramente indigeni e verso le istituzioni cittadine del passato, che andavano conservate, ed il nostro tempo era più prezioso per i nostri studi e per il lavoro quotidiano, che per resistere alla massacrante lotta che ci veniva da parte di coloro che mal digerivano la nostra dirittura ed intrinseca in tutte le cose, e di coloro che, compresi gli stessi compagni che ci avevano portati alla Presidenza, non si fecero nessuno scrupolo di aizzare contro di noi la massa famelica ma certamente non affamata dei falsi pezzenti, come a tempo opportuno non mancheremo di specificare e circostanziare soltanto ai fini cronistici, si intende, e per far trarre esperienza per l'avvenire.

D'altra parte abbiamo già altra volta chiarito che per il nostro stesso bene e per la irascibilità che ci prendeva di fronte alle cose storte, fummo indotti a ritirarci anche per consiglio di persone qualificate.

Smettiamola quindi, con il ritornello di non aver noi saputo resistere alle minacce, e pensiamo piuttosto a meditare seriamente sulla mentalità che altri hanno creato in Cava (e non in Cava soltanto, giacché per lo meno in tutta l'Italia Meridionale si soffre della stessa malattia di pretestuosi e prepotenti pezzenti), ed a riportare sulla retta via

non soltanto i facinosi, ma anche coloro che credono ancora di dovere isolatamente rendersi promotori di opere di bene, quando nella Repubblica Italiana, fondata sul lavoro e sulla civica solidarietà, la assistenza è un compito dello Stato e di essa si deve interessare soltanto la pubblica organizzazione.

Ben è vero che la Costituzione stessa dice che la assistenza privata è lasciata libera, ma quella che un miliardario come Leuro può permettersi il lusso di fare con la propria tasca, e non già quella che un privato si arroga il diritto di fare chiedendo il danaro ad altri, i quali magari contribuiscono per ragione di prestigio e non per spontaneità di sentimento.

Meglio quindi avrebbe fatto e farebbe il collega D'Ursi a sponere, come abbiamo fatto noi, gli organi pubblici ad organizzare come si conviene, nel rispetto delle leggi, la pubblica assistenza, e ad riservarla a chi veramente ne ha bisogno e non può lavorare anche volendolo, anziché lamentarsi in nome di un pietismo che ormai è tramontato come tante cose vecchie del passato!

Lo sa il collega D'Ursi che per la insistenza sua e degli studenti universitari di Cava (i quali farebbero molto meglio a studiare la storia del diritto romano, che ne mantiene parecchi fuori corso), nel giorno precedente la Befana abbiamo visto gli stessi pericoli di quando dovemmo decidere di abbandonare la Presidenza dell'Eca? Allora ad aizzare contro noi la massa dei falsi pezzenti furono tutti coloro che avevano interesse al nostro defestramento; ora è stato involontariamente lui, e volentieri quei giovani tra gli universitari che erano rimasti delusi di non aver potuto correre per le strade di Cava di negozio in negozio a raccogliere oboli e regali per organizzare la Befana del Club.

Sì, sì, decantino pure i poeti ed i visionari che l'uomo è diventato padrone dell'universo e degli elementi, e che le cose sono al servizio dell'uomo; ma finché il mondo sarà mondo come sempre dovrà essere fino alla consumazione dei secoli, soltanto l'amor di patria, la umana solidarietà, il sacrificio per il lavoro, saranno i semi che potranno generare un vivere civile!

Ebbene la mattina della vigilia della Epifania, stavamo applicati nello studio, sulle nostre carte, quando due donne vennero ad interromperci per chiederci il pacco della Befana. Ca.demmo dalle nuvole, e rispondemmo che, non ricoprendo più la carica di Presidente dell'Eca, non potevamo accontentarle. — No, ci disero esse, non è il pacco dell'Eca che ci dovete dare, ma quello degli studenti universitari! — Uh, Gesù, e perché? — Come perché? Perché voi avete scritto sul vostro giornale che gli studenti universitari non dovevano andare in giro per Cava a chiedere soldi e regali, ed ora essi ci hanno detto che soltanto voi, che siete responsabili della loro mancata iniziativa, ci dovete dare i pacchi che essi non ci han-

potuto dare.

Aperti cielo! Soltanto il povero apparecchio telefonico sa per quale miracolo se la cavo senza rotture dalla furia con la quale compilammo il numero del Commissariato di Pubblica Sicurezza, perché intervenisse immediatamente a far rinsavire gli universitari e a dissuadere i malintenzionati dal darci fastidio.

Subentrata la calma, che fortunatamente ritorna in noi immediatamente come di incanto quando abbiamo dato sfogo al primo impulso, guardammo in faccia a quelle due donne, e ci scappò una grossa risata, non per esse, ma per tutti coloro che pretendono di riformare le coscienze e continuano ad assecondare il malvezzo dei falsi pezzenti.

— Scusate, dicemmo, ma voi siete già assistite dall'Eca, che vi corrisponde un sussidio mensile! E' vero o non è vero?

— Sì, è vero!

— E se è vero, voi avete già avuto dall'Eca il pacco natalizio con tutto quel poco di ben di Dio che in esso avete trovato! E vero o non è vero?

— Sì, è vero!

— E se è vero, che andate più «sfondando gli pasticciotti»? Che cosa volevate più da noi, che il panettone non lo abbiamo avuto da nessuno e che per vivere dobbiamo logorarci l'esistenza?

Avremmo voluto continuare, per dire anche ad esse che erano delle false pezzenti, che le conoscevamo molto bene, e che... ma preferimmo riaccompagnarle alla porta perché se ne andassero in pace.

E ritornammo alle nostre carte; ma «trillill...» eccoti un'altra bussata. Altri due pezzenti, più falsi delle prime due, erano venuti a reclamare il pacco della befana che non avevano potuto grattare agli universitari. Non sappiamo quale potette essere la espressione del nostro volto quando dicemmo ad essi che non ci rompersero più... l'animo; ricordiamo soltanto che se la delterio precipitamento a gambe per le scale, e noi per trovare quiete in quella giornata che era sotto l'influsso di una cattiva stella, dovemmo abbandonare il nostro tavolo di lavoro e scendere a Salerno, per prendere un po' d'aria e per evitare anche di fare spiacevoli incontri con gli altri falsi pezzenti lungo il Corso di Cava.

Questa dunque è la vera storia dell'assistenza e della beneficenza di Cava, dove tra l'altro il Consiglio Comunale, disponendo del danaro dei cittadini che sono oberati di tasse, ha stanziato anche un milione per farlo distribuire dall'Eca come quattordicesima di pensione, nell'importo

IL NUOVO Commissario di P.S.

Il Dott. Eugenio Cimino, già Commissario di P.S. in Sicilia è venuto ora a reggere l'importante Commissariato di P.S. della nostra città. In un breve occasionale incontro abbiamo avuto modo di conoscerlo e di apprezzarne la cordialità, la preparazione e l'attaccamento al dovere, e siamo perciò lieti di esprimerne il saluto di benvenuto e gli omaggi del Castello!

di L. 2.500 ad ogni pensionato della Previdenza Sociale che percepisse una pensione inferiore alle L. 25.000 mensili; e ne è risultato che molti pensionati hanno rifiutato questa quattordicesima, per non confondersi con i cosiddetti pezzenti assistiti dall'Eca, imprecando, però, contro i promotori che non avevano provveduto a farne diretta rimessa a mezzo vaglia postale; ed altri sono stati fatti oggetto di poco lusinghieri commenti da parte degli altri cosiddetti pezzenti, che hanno rinfacciato ad essi di stare già bene economicamente.

Siamo, perciò, spiacenti di non poter accontentare il collega D'Ursi, il quale con molto garbo chiuse il suo articolo invitandoci a fargli rimessa del nostro contributo per la sua befana della «Bontà di Cava»; e per ricambiargli la stessa cortesia, lo invitiamo a battersi insieme con noi per la moralizzazione e per la riorganizzazione degli organi locali laddove sia necessario, ma senza accepire e con parole che sappiamo piuttosto di persuasione che di risentimento, perché i nostri antenati dicevano che «ci ubbono maniere s'arrive a tutte»; e soprattutto per raddrizzare quelle coscienze che un falso pietismo, ricordo del borbonico «pane, fa-

rina e forca», e ricordo dei pacchetti di maccheroni distribuiti per accaparrarsi i voti elettorali, hanno talmente storte che ora ci vorrà il bello e il buono per ricondurre sulla via della ragione e del lavoro!

PROTESTE da LI CURTI

Gentile Avvocato, sembra che la più piccola frazione di Cava dei Tirreni e precisamente quella di Li Curti sia stata dimenticata dal mondo iniziando dalla pavimentazione della strada che è una serie di buche per finire alla scuola elementare che è situata in una vecchia abitazione di contadini ed è da diversi anni adibita a scuola per bambini, con banchi che non sono quale anno si ricordano, e con questo freddo che sta facendo in questi giorni senza una qualche cosa che possano stare al caldo. Nella vicina frazione di S. Arcangelo è stato costruito un edificio scolastico nel quale penso ci siano tutte quelle cose di cui hanno bisogno questi poveri ragazzi di Li Curti, quindi io dico perché non mandarli in questo nuovo edificio?

Cordialmente Le invio i miei più affettuosi saluti

Vincenzo Guarino

Quelli che non tornarono

Nel dopo guerra, quando all'orizzonte si delinearono i primi sintomi della guerra fredda tra rocciente e l'orient, intorno alla sorte dei nostri prigionieri in Russia sorsero intempestive speculazioni, «secondo le quali, per una crudele vendetta, i russi trattenevano quei poveri uomini facendo loro soffrire le più infernali pene di questo mondo. Una spietata propaganda politica aizzava gli ignari all'odio contro quella gente (anch'essa provata da una rovinosa guerra), nascondendo e deformando la triste e tragica verità. Soltanto oggi, forse per un rigurgito di coscienza, o per effetto del disgelo, il tragico problema dei nostri prigionieri, di quei tanti e tanti non sono più tornati, è stato chiarito con dovizia di penosi particolari. Quella stampa che prima dava calore a quella vergognosa propaganda, ora facendo soffrire tante famiglie in vane e lunghe attese, oggi, espone dati e fatti in modo impressionante, sulla sorte reale di quei prigionieri che facevano credere vivi e trattenuti per vendetta.

E da immaginarsi il teatro di guerra di quella campagna! La storia della guerra napoleonica in quelle regioni ce lo descrive in modo tale da farci rabbrivire. Più che i russi, i francesi dovettero combattere i rigori del freddo russo, insuperabile e spietato. L'armata di Napoleone fu sconfitta e disfatta dal «generale inverno» e non dai generali zaristi. La stessa tragica sorte toccò ai tedeschi e agli italiani. Con entusiastica leggerezza riescono le stesse orme dell'armata francese, col risultato di una sconfitta di ben più vaste proporzioni. I morti denunciati in quella campagna di guerra non furono che una parte minima dello sfacelo che ebbe seguito. Nella affrettata e disordinata ritirata non si poterono denunciare co-

me morti i feriti gravi abbandonati, gli sfiniti ed i congelati, benché fossero da considerarsi già perduti, più che dispersi. La temperatura a quaranta gradi, nella desolata e sconfinata steppe, penso non perdonasse. All'addiaccio è difficile sopravvivere in quelle condizioni. La sorte dei vivi rimasti prigionieri non fu meno tragica. Nelle marce verso i campi di concentramento la selezione aumentava: gli sfiniti, gli affamati e gli scalzi cedevano, o si spegnevano all'improvviso, senza emettere un gemito. Nei campi di concentramento, non ancora organizzati, la schiera dei sopravvissuti diminuiva di numero, i «fatti» umani erano numerosi e questi «fatti» avevano la sorte segnata senza via di scampo. Tutti questi «fatti» non vennero censiti. Molti furono seppelliti in fosse comuni. Quando il trattamento fu più umano, quando il vitto e le cure migliorarono, ormai era troppo tardi.

Quella stampa che, avventatamente, propagandava le più assurde notizie del triste problema, ora non ignora, anzi c'invita a non dimenticare che anche i russi, fra l'altro, subirono enormi sofferenze. Che ben tre milioni di prigionieri furono fatti morire di fame e di stenti e che la stessa sorte toccò ad altri tre milioni di operai schiavi deportati in Germania. Senza trascurare la morte di centinaia di migliaia di civili massacrati dalla furia devastatrice delle truppe degli invasori.

Questa è la verità sulla sorte dei nostri fratelli che non tornarono più. Quei dispersi sono per noi un'angoscia; non pochi di noi attendono ancora vanamente. Ogni disperso, malgrado tutto (è penoso ripeterlo) è da considerarsi un caduto.

Giuseppe Asprella



A Natale ho approfittato delle vacanze per convincere il mio papà di condurmi a visitare la mia vecchia governante che da anni si è volontariamente esiliata in un paesello del lontano e solitario Cilento.

Vive in un vecchio casolare, la mia buona Anna, in compagnia di Biase suo compagno di vita.

Giungiamo con la nostra auto dopo aver percorso alcune centinaia di chilometri attraverso pianure e colline.

Come l'ho trovata invecchiata!

In fondo è sempre la stessa simpatica e brava donna di un tempo, delicata e dolce e che faceva spesso la burbera per punirmi quando ero piccolina e quando ce n'era bisogno.

La vecchia «zia Anna» mi appare sorridendo sulla cima della stretta scalinata di mattoni consumati. Per un attimo ed in un baleno sono tornata con la mente ai tempi in cui, da bambina, giocavo con lei.

Si, ha il solito vestito celeste a pieghe, il largo grembiulino bianco sempre lino; soltanto le rughe assolate hanno guastato un poco i suoi lineamenti ed hanno coperto di piccole onde la sua fronte larga e spaziosa.

I capelli, diventati ormai grigi, cadono in due bande sulla fronte, ma sono sapientemente intrecciati sulla nuca.

Discende la vecchia scalinata appoggiandosi al muretto coroso dai licheni, mi guarda con occhi indagatori e poi, sbigottita, mi chiede con la sua sottile voce: «Ma è proprio la mia Silvana, è proprio il mio tesoretto?».

Le sorrido e l'abbraccio con slancio mentre il vecchio Biase appare sulla porta rivolendo tra le mani il berretto consunto.

Anche lui non è mutato; lo rivedo burbero contadino dai baffi neri che soleva sedersi in cucina a bere bicchieri su bicchieri di vino che il mio papà gli offriva, facendo schioccare la lingua ad ogni sorso.

Lo rivedo fumare il sigaro che anneriva la cucina e faceva di-

ventare l'aria grigia e pesante. Risalgo la vecchia scalinata abbracciata a «zia Anna» e mi trovo in un ampio stanzone annerito dalla caligine.

In un angolo c'è il camino ove scoppietta un fascio di legna verde, in un altro si scorge un maestoso presepe dai pastori giganteschi: è lo stesso, quello di sempre il quale tante volte mi fermavo sbalordita a guardare mentre la «zia Anna» mi raccontava tante piccole cose del Bambino Gesù.

Guardo la mia vecchia governante negli occhi, mi accorgo di tutte le pene sofferte da quando è andata via da casa nostra per sposare Biase.

Con un rapido gesto «zia Anna» con l'avambraccio si asciuga le lacrime e mi invita a sedere presso un vecchio tavolo, mentre il mio papà conversa con Biase e gli offre il dono natalizio che, con tanta cura, abbiamo preparato a casa.

Da una credenza vien tirato fuori un magnifico dolce che la «zia Anna» chiama pane degli angeli; lo taglia lentamente e me ne offre una fetta gigantesca.

Il vecchio tira fuori una bottiglia del «suo liquore», lo versa nei bicchieri ed improvvisa un allegro brindisi natalizio.

Povero, caro Biase; sei sempre lo stesso!

Con il babbo abbiamo trascorso l'intera giornata con loro ed il tempo è passato in un baleno.

Quando giunge il momento di andar via mi accorgo che gli occhi di «zia Anna» sono rossi e lei, impacciata, li copre con le mani per nascondersi alla nostra vista ed incomincia ad andare su e giù per lo stanzone onde mascherare la sua pena e la sua inquietudine.

Mi avvicino, l'abbraccio e mescolo le mie lacrime alle sue.

Buon Natale «zia Anna», ripeto dal finestrino dell'auto, buon Natale mia vecchia e cara governante; questa notte sarai ancora con me e come una volta tu canterai con noi: «Astro del cielo, pargol divin, mite agnello...».

SILVANA

Le strade di Cava a Roma

Carissimo Avvocato,

a corredo del Vostro simpatico articolo sull'ultimo numero de «Il Castello», Vi informo che, nella Città Eterna, oltre alla «Via Cava de' Tirreni», esiste anche la «Via Badia di Cava».

1) «Via Cava de' Tirreni», nel Quartiere Prenestino-Labicano, è limitata dalle Vie Gordiani e Sarno (Via Teano). Stradetta di secondaria importanza, è stata recentemente munita di telefono. Pubblici mezzi: trav. n. 12 dalla Stazione Termini; aut. n. 412 da Portonaccio.

2) La «Via Badia di Cava», di notevole entità e con circa centocinquante stabili mun. di telefono, si trova, nel Quartiere Ardeatino, fra le Vie Veuzza e Grotta Perfetta (Piazzale Valvisciolo). Autolinee urbane: n. 93 dalla Stazione Termini.

Dunque, non si tratta di un errore sul codice di avv. postale (stradario romano), bensì di un preciso motivo di onore per la nostra «Piccola Svizzera».

Affettuosamente

Tonino Santastasio di Giuseppe (N.d.D.) Grazie, «caro Tonino! Effettivamente è così: a pag. 29 della Guida delle zone postali di Roma c'è «Via della Badia di Cava, 00142 - Roma; Ma rimane sempre il mio interrogativo: perché ed in forza di quali deliberazioni del Consiglio Comunale di Roma, le due strade hanno assunto tali nomi?

Caro Castello,

rispondo al tuo piccolo appello circa l'intestazione di una strada di Roma alla nostra cara Città, che effettivamente esiste, e quindi nessuno errore da parte della guida delle zone postali del Codice Avviamento della Capitale.

Ti dirò di più, esiste anche una strada intestata esattamente: «Via della Badia di Cava», e che trovasi in un quartiere moderno nelle immediate vicinanze della strada Cristoforo Colombo, e quindi in prossimità dell'EUR.

Come vedi il Campidoglio sa apprezzare molto bene la nostra Cava, e tutto ciò è sconosciuto per il novanta per cento, non solo i cittadini residenti costì, ma anche ai cavei, e siamo in molti, residenti a Roma.

Possò anche dirti che alla Galleria d'Arte Moderna si possono ammirare sculture del nostro BALZICO, e quadri rappresentanti «la quercia della valle», «vie di Rotolo», e altre immagini di Cava, del grande PALIZZI.

Auguri per le feste e tanti carissimi saluti

MIMI PAGANO

Suor Pieremilia Ferrara, nostra concittadina residente in Pesaro, si è interessata di chiedere direttamente al Comune di Roma il come ed il perché della intitolazione di una strada della Capitale a Cava de' Tirreni. Ecco la risposta che gentilmente l'Assessore Anziano del Comune di Roma le ha inviato:

«Con riferimento a quanto richiesto con lettera in data 23

Durante le feste natalizie, di capodanno il complesso The Shark ha allietato le serate danzanti del Music Club «Il pozzo» di Passiano, che come annunziamo ha aperto di recente i suoi battenti, e sta avendo molto successo.

Questa sera, sabato 13 gennaio a cura dell'Azienda di Soggiorno di Cava avrà luogo nel Social Tennis Club la serata danzante (complesso Bestin three) con Gala delle Nazioni, torneo internazionale di ballo amatori, accompagnati dal complesso di musica leggera diretto dal M. O. Carotenuto.

novembre u. s., si informa che Via Cava de' Tirreni, denominata con deliberazione n. 2345 del 12-5-1938, è ubicata nel quartiere VII Prenestino-Labicano, riservato alle denominazioni dei Comuni e delle località della Campania.

La scelta del suddetto toponimo per il relativo tratto stradale fu motivata dal fatto che Cava de' Tirreni è tra i maggiori comuni della provincia di Salerno.

Nientemeno! Dal 1938, cioè da quasi trenta anni una strada di Roma è intitolata alla nostra città, e, se non ce ne fossimo accorti noi, nessuno dei cavei se ne sarebbe accorto.

Ringraziamo Suor Pieremilia dell'interessamento, ringraziamo l'Assessore Anziano di Roma e tutti gli altri che ci hanno benevolmente fornito notizie; ed ai cavei diciamo: «Lo vedete che fuori Cava la nostra città vale più di quanto voi stessi sapete!»

«Pornografia e Libertà» in una conferenza di Prezolini

Una sua Arturo De Felice dell'Unione degli Avvocati e procuratori del nostro Tribunale, il notaio Giuseppe Prezolini ha tenuto a magistrati, avvocati, procuratori ed altri studiosi una conferenza su «Gli aspetti legali della pornografia negli Stati Uniti d'America». La trattazione dell' tema è stata oltremodo interessante, non soltanto per il tono leggero ed a volte umoristico di porgere dell'oratore, ma anche per la opportunità dell'argomento in questo speciale momento in cui abusando da certi della libertà di espressione e di pensiero, che è uno dei canoni fondamentali, anzi il primo canone di una vera democrazia, si fa un basso commercio di pubblicazioni oscene.

Il Prof. Prezolini ha messo in risalto come in America la stampa pornografica è vietata, sì, ma in maniera da evitare che il principio della libertà di pensiero e di espressione sancito dalla Costituzione Americana ne soffra la benché minima scalfitura; e così vorremmo che avvenisse in Italia, se, dopo la prima presa di posizione da parte di diverse autorità giudiziarie, ci fossero da adottare più energici provvedimenti, giacché basterebbe applicare con rigore le disposizioni di legge che vietano la vendita di scritti ed oggetti pornografici, perché si rientri nella normalità, senza bisogno di nuove disposizioni legislative, le quali per fare meglio potrebbe fare anche peggio e compromettere il principio della più grande delle libertà sancito pure dalla nostra Costituzione. E' un concetto questo che non ci stancheremo mai di ripetere, nel nostro diritto abbiamo tutte le disposizioni per un vivere libero, onesto e civile e non ne abbiamo bisogno di altre; basta avere la volontà di applicare quelle che già ci sono e che non siano dichiarate incostituzionali dalla Alta Corte.

Al termine della conferenza il Prof. Prezolini è stato vivamente applaudito e festeggiato da tutti gli intervenuti, ed un magnifico fascio di fiori è stato offerto dal Presidente del Consiglio dell'Ordine alla signora Gioconda, affettuosa e premurosa consorte dell'oratore.

Domani, domenica, alle ore 9,30 la Colonia di Pregiate dell'Ente Provinciale Tracamatosa, celebrerà la sua annuale festa della Befana per i fanciulli dell'Istituto. Sarà presente il Presidente della Amministrazione Provinciale Avv. Diodato Carbone ed altre autorità della provincia e cittadine.

Venuta meno l'Amministrazione dell'Eca

Le dimissioni dei tre consiglieri DC, presentate il 30 dicembre u. s., hanno posto il Comitato dell'ECA in condizioni di non poter funzionare in quanto sono rimasti in carica i soli quattro socialisti sui nove membri previsti dalla legge. Com'è noto, si erano già avute le dimissioni di un altro DC (il prof. Musumeci) e quelle dell'indipendente di sinistra (l'avv. prof. Apicella).

Il Comitato ha così praticamente cessato di esistere a due anni dal suo insediamento avvenuto nel novembre 1965: due anni di vita tormentata di contrasti, di gravi difficoltà, è vero, ma anche due anni di sana amministrazione, di vita democratica, di rispetto scrupoloso della legge, di incisiva azione di rinnovamento.

Questo può sembrare poco a chi non ha una spiccata sensibilità democratica ed a chi non ha mai ben digerito l'inserimento delle forze di sinistra nelle istanze amministrative pubbliche centrali e locali, o a chi preferirebbe ritornare ai vecchi tempi in cui uno decideva per tutti, fosse anche un Commissario Prefettizio.

Il Comitato uscente può anche ascrivere a suo merito alcune notevoli realizzazioni concrete.

Uno dei primi atti positivi è stato quello di aver immediatamente fatto il punto, per iniziativa dei consiglieri socialisti e dei consiglieri avv. Apicella, su certe situazioni anormali e stagnanti ereditate dai precedenti comitati di centro-destra ed anche dal precedente lungo periodo di Gestione Commissariale. Ancora più meritorio è aver fatto conoscere alla pubblica opinione, anche a mezzo della stampa locale, tali situazioni che dovevano essere rivedute e corrette (rileggasi per es. il n. 7 1966 de «Il Pungolo»).

Fra le cose notevoli realizzate da ricordare per esempio la riduzione della consistenza del personale impiegatizio dell'ECA che, con la regolarizzazione della posizione di due dipendenti, fu portata da sei a quattro unità; le somme rese così disponibili ed ammontanti ad alcuni milioni di lire all'anno furono e sono utilizzate per l'assistenza ai bisognosi.

Fu perfezionata la pratica per la ricostruzione del palazzo Rossi in via Atenofici; fu bandito il pubblico concorso per l'Economico-Contabile; molti altri problemi furono impostati; quello del personale di Villa Rende al quale è stato per ora concesso un aumento retributivo del 33%, quello del Legato Napolitano, quello della Tesoreria il cui servizio per una maggiore regolarità amministrativa e per evitare il maneggio del danaro agli impiegati può e deve essere espletato dall'Esattoria Comunale gratuitamente, come previsto dalla legge, quello del ripristino del rispetto dei fini istitutivi dei quattro enti funzionanti (Asilo di Mendicizia, Orfanotrofo, S. Maria Del Refugio, ECA, Ente Monte Del Povero - S. Giovanni) e dell'abolizione degli altri 48 enti che non hanno più ragione di esistere essendo venuti meno ai loro fini istitutivi, e tanti altri problemi che sarebbe tedioso elencare.

Sotto la presidenza Musumeci, non fu possibile portare a compimento tale riordino per le fortissime resistenze attive e passive subito sviluppatesi all'interno ed all'esterno del Comitato e delle altre amministrazioni interessate.

Ciò portò, dopo meno di un anno di attività, nel settembre 1966, alla prima richiesta di chiarificazione dei socialisti alla DC per la stesura di un programma di realizzazioni con precise scadenze nel tempo; ma la mancanza di una volontà rinnova-

trice in taluni settori DC e l'insufficiente occhio al presidente carica con le conseguenti dimissioni, portarono alla rottura definitiva tra socialisti e democristiani ed alla elezione a presidente dell'indipendente di sinistra avv. Apicella sorretto dai socialisti.

L'amministrazione socialista durata quattro mesi durante la quale è stata realizzata la riforma più qualificante e difficile, un Comitato potesse affrontare: quella dell'assistenza ordinaria. Quell'assistenza ordinaria che precedentemente si riduceva alla distribuzione del cosiddetto «maggiorazione» erogata dallo Stato attraverso l'ECA e consistente nella misera somma di lire 650 circa, mensili, per capite. Tale forma di assistenza era stata addirittura abolita dal 1. gennaio 1967, con apposita legge, e le somme stanziare per gli ECA pesantemente tagliate. Il Comitato, ha allora elaborato delle Norme dettagliate per la concessione dei sussidi fissi solo a coloro che, fra i più bisognosi, non avevano alcun reddito o pensione (vecchi soli, invalidi, bambini orfani o illegittimi) riducendo così il numero dei nuclei familiari assistiti da oltre il migliaio che erano, a circa trecento. Solo così sono stati eliminati dagli elenchi tanti falsi bisognosi ed è stato possibile triplicare l'importo del sussidio base.

E' stata questa, come dicevamo, una riforma coraggiosa anche se impopolare, che ha fatto piazza pulita delle tradizionali forme di clientelismo e favoritismo ed ha dimostrato la risolutezza e la serietà degli amministratori che l'hanno realizzata e che non hanno temuto le reazioni a volte violente di coloro che volevano l'assistenza non per diritto ma per forza.

Purtroppo il presidente Apicella non ha retto alle minacce di taluni emarginati, né ha retto alla enorme mole di lavoro e di impegno necessari a portare avanti con serietà l'amministrazione, e si è dimesso.

Il Comitato diretto dal dinamico consigliere anziano prof. Copola ha continuato ad espletare l'ordinaria amministrazione ed ha provveduto ad erogare la assistenza natalizia ed invernale con regolarità e larghezza di mezzi, avendo a disposizione le copie come somme rese disponibili dalla oculata precedente amministrazione. Sono stati distribuiti pacchi, viveri in natura e sussidi straordinari agli assistiti ed ai disoccupati.

In vano si è atteso che il Consiglio Comunale provvedesse a sostituire i due consiglieri dimissionari.

In ultimo le dimissioni dei restanti DC e la fine del Comitato. Come si è visto dunque, altro che immobilismo o acquiescenza ha caratterizzato il Comitato uscente!

Le realizzazioni concrete, i fatti, i contrasti, le alternative, le innovazioni verificate, hanno dimostrato invece il contrario! Molti problemi di fondo sono rimasti insoluti e debbono essere risolti nel quadro della politica riformatrice e di rinnovamento di centro-sinistra.

Ocorre però che esista veramente la volontà di portare avanti tale politica e non usare invece la formula quasi comodo paravento per mantenere il potere all'insegna del trasformismo e del clientelismo. Occorre tracciare programmi chiari ed a scadenze fisse. Altrimenti non siamo più disponibili, almeno noi.

Carmino Grieco

Nel Club Universitario di Cava il drammaturgo Alessandro de Stefani ha commemorato Luigi Pirandello.

Quatreno o Quaterna ?

Alcuni giovani ci hanno chiesto se nelle combinazioni del Lotto si debba dire e scrivere «quaterna» al femminile, o «quattro» al maschile. Per quello che sappiamo e per quella che dalle nostre parti è la comune espressione, la quaterna è femminile, così come femminile è la cinquina, anche se sui biglietti del lotto stesse scritto, come hanno riferito, «quaterno». E perché, direte voi, la quaterna e la cinquina sono femmine, e l'ambo ed il terzo sono maschi? Misteri delle nostre parti è la comune delle psiche del popolo, perché è il popolo quello che crea la lingua, anche se la lingua italiana ufficiale è un elaborato dei letterati, i quali recepiscono la lingua del popolo. Ambo e terzo al maschile, perché forse sono più

piccoli; quaterna e cinquina, perché sono più grosse, vale a dire sono matronesse!

E perché il serpe e la serpe, per indicare il serpente? Noi però amiamo usare il serpe per serpente, e la serpe per indicare la parte anteriore della carozza, anche se in lingua napoletana la «serpe» animale è al femminile, perché al femminile essono tutti i nomi dei generi neutri, cioè di quei generi che non è facile vedere se sono maschi o femmine, o che non hanno sesso.

Comunque, ai giovani universitari il trattare il problema, invece di stare a chiedere a noi di risolverlo per essi. Le colonne del Castello sono a loro disposizione, nei limiti però della giusta misura; si intende!

Estrazione del lotto

| | | | | | | |
|-----------|----|----|----|----|----|---|
| BARI | 21 | 41 | 49 | 1 | 25 | 1 |
| CAGLIARI | 63 | 83 | 9 | 47 | 54 | 2 |
| FIRENZE | 72 | 6 | 82 | 16 | 8 | 2 |
| GENOVA | 14 | 9 | 1 | 2 | 46 | 1 |
| MILANO | 10 | 39 | 6 | 78 | 61 | 1 |
| NAPOLI | 28 | 31 | 10 | 71 | 1 | 1 |
| PALERMO | 29 | 10 | 47 | 36 | 4 | 1 |
| ROMA | 63 | 10 | 67 | 43 | 62 | 2 |
| TORINO | 71 | 21 | 61 | 88 | 17 | 2 |
| VENEZIA | 15 | 63 | 5 | 49 | 53 | 1 |
| Napoli II | | | | | | X |
| Roma II | | | | | | X |

La COLONNA del NONNO

Cari amici,

un altro anno è alle nostre spalle ed il bagaglio dei nostri ricordi e delle nostre esperienze si è fatto più pesante.

Un cartoncino di auguri che ricevetti tempo fa in occasione del compleanno, diceva: «Di un anno più vecchio, di un anno più saggio». E questa un'espressione burlasca e pietosa per presentare un fatto non gradito a chi non può evitarlo.

Ricordo a questo proposito i versi del Tasso nella «Gerusalemme Liberata» studiata in 3° ginnasiale con l'immortale Don Pepino Trezza.

«Così a l'egro fanciullo porgiamo
asperso di soave licor gli orli del vaso»
(pieno di succhi amari).

E così essendo diventati più vecchi di un anno noi ci illudiamo, o ci illudono, di essere più saggi. Ma chi apprezza la nostra saggezza? I nostri antenati, più saggi di noi, sono morti, i nostri posteri presenti sono convinti, a torto o a ragione, di essere essi, più saggi. Noi nonni li guardiamo questi posteri; ammiriamo quelli che studiano, quelli che hanno passione alla vita e sono pieni di entusiasmo, quelli che saranno i dirigenti di domani con senso di responsabilità e di venerazione per il passato, e guardiamo con passione quei ruderi umani di Piazza di Spagna, quelli che fonderanno la «Capellonia City» che vivono solo per far letame, morti senza morte e vivi senza vita. A questi posteri noi uomini «saggi» ripetiamo lo incoraggiamento che Dante fa dire ad Ulisse nel canto XXVI dell'Inferno «fatti non foste a viver come bruti ma per seguir virtute e conoscenza». Ed a proposito di quanto, in ogni tempo, gli uomini «saggi» ossia i «maturos» hanno detto dei giovani, mi piace riportarvi, per ricordarvi che le epoche e gli uomini sono sempre gli stessi, alcuni giudizi e l'isemiente degli anziani di 2000 o 3000 anni o no: Ascoltate Socrate (470-399 a.C.): «I nostri giovani amano il lusso, hanno delle brutte maniere, si ridono dell'autorità e non hanno rispetto per l'età, i ragazzi sono dei tiranni. Essi non si alzano davanti ad una persona anziana, rispondono ai loro genitori, sono impossibili».

Ascoltate Esido (720 a.C.): «Io non ho più alcuna speranza nell'avvenire del nostro paese se i giovani di oggi dovranno essere i dirigenti di domani, poiché essi sono insopportabilmente, incoscienti, urtanti».

Un sacerdote egiziano circa 2000 a.C. diceva: «La nostra epoca si trova in una fase critica. I ragazzi non danno ascolto ai loro genitori. La fine del mondo è prossima».

Su di un'anfora babilonese di 3000 anni o non si legge: «Questa gioventù è corrotta fino al fondo del cuore. I giovani sono cattivi ed oziosi. Essi non s'arrivano mai come in altri tempi e non potranno conservare la nostra cultura». Cari amici, vi sembra una filippica di oggi? Eppure il mondo è andato avanti per 3000 anni, nonostante le previsioni catastrofiche e le lamentele dei «maturos» di allora!

I giovani di oggi, venuti fuori in un clima di guerra e di rivoluzione, sono nostri figli, noi li abbiamo cullati, infatti, nelle nostre braccia, e se qualcuno ha trascurato, non possiamo che chiederci angosciamente con Dante «come uscir può di dolce seme amaro?».

Ma lasciamo amici la critica degli avvenimenti e riannunciamo idealmente nell'aula del secondo ginnasio sotto la guida del Prof. Ferrisoli e leggiamo quella stupenda poesia di Alerdo Alerdi «Corradino di Svevia» che ebbe in noi il potere di farci odiare gli oppressori spietati e il tradimento e farci teneri e pietosi verso il re giovanotto cui non arrivò a favore delle armi. Vi saluto sempre cordialmente.

Francesco Papa

Corradino di svevia

di Alerdo Alerdi (1812-1878)

Sull'estremo lembo
della cerula baia, ove i fastosi
arzi oziosi nei placidi manieri,
ermo, bruno, sinistro è un castello.
Quando il corsaro fe' quest'acqua infame,
la paura lo eresse, lei da lungi
anni una fila d'auguri; corvi
e condannata a cinger volando
ogni mattin le torri; ivi sui merli,
fingendo il suono di cadute azzurre,
la più flebile fascia ala in vento;
ivi pare di sangue incolore
l'onda che sempre ne corride il fondo;
poiché una sera sul perido ponte,
a consumar un'opera di sangue,
in sembianza di blando ospite stette
il Tradimento. — Vuoi sapere il nome?
E' il castello d'Astura. Un giovinotto
palido e bello, con la chioma d'oro,
con la pupilla del color del mare,
con un viso gentil da sventurato,
tocco la sponda dopo il lungo e mesto
remigiar della fuga. Avea la sveva
stella d'argento sul cimiero azzurro,
avea l'aquila sveva in sul mantello;
e, quantunque affidar non lo dovesse,
Corradino di Svevia era il suo nome.
Il nipote d'ar superbi imperatori
perseguitato veniva limosinando
una sola nel sonno ora quieta.
E qui nel sonno ei fu tradito; e quivi
per quanto affaticato occhio si posi,
non trova mai da quella notte il sonno.
La più bella città delle marine
ride fremendo fluttuar, e un velo
funereo sulla spalla, e un bippene
cullar sul ceppo, e con la pupilla del color del mare,
palido, altero, e con la chioma d'oro,
E vide un quanto traspar dal palco
sulla livra folta, e non fu scorto
chi il raccogliesse. Ma nel dì segnato
che dalle torri scule tonaro

come Arcangeli i Vesperi, ei fu veduto
ator quel quanto, quasi mano viva,
ghermir la fune che l'appello
dei beffardi Angioini innanzi a Dio.
Come d'legua una cadente stella,
mutò zona lo svevo astro e disparve.
E gemendo l'aita aquila volse
per morire al natio Reno le piume;
ma sul Reno natio era un castello,
e sul freddo verone era una madre,
che aggrima nel lutto amara;
— «Nobile augello, che volando vai,
se veni dalla dolce itala terra,
dimmi, hai veduto il figlio mio?» — «Lo
era biondo, era bianco, era beato, [vidi;
sotto l'arco d'un tempio era sepolto».

NOTA STORICA

Corradino, figlio sedicenne, dell'imperatore Corrado IV di Svevia chiamato dai Ghibellini scese in Italia nel 1268 per riconquistare agli Svevi il regno di Napoli usurpato dagli Angioini. Vinto a Tagliacozzo fuggì con pochi amici e si rifugiò nel castello di Astura. Ma Giovanni Frangipane, signore del luogo, che lo aveva accolto come amico, lo tradì e lo consegnò a Carlo D'Angiò che, contro ogni legge ed ogni diritto, lo fece decapitare nella piazza del Mercato, a Napoli.

IL CORRADINO

di Tommaso Gaudiosi (? - 1692)

La sorte dell'infelice ultimo rampollo di Casa Svevia, ha commosso gli animi sensibili di tutti i tempi a partire da Dante, perché nella tragedia del ciondo Corradino si ritrovano tutti gli accenti più patetici per muovere a pietà gli animi sensibili: la compassione per una giovane vita stroncata quando l'uomo era ancora un tenero virgulto; il disprezzo per chi tra i sacramento della ospitalità; la crociata del vincitore che fece ricadere la sua venaletta su di un infelice governo; la spontanea insopportabile commiserazione per chi soccombe, quando l'arma del vincitore sia stata il tradimento; le lacrime della madre che piange sulla tomba del tutto del suo seno.

Anche il nostro poeta seicentista Tommaso Gaudiosi fu toccato da quei sentimenti, e fece sorgere alla sua commovente nel poemetto di 30 strofe in ottava rima, che con il titolo di «Il Corradino» pubblicò nella sua *Arpa Poetica* distinta in sei parti (Ed. N. De Bonis - Napoli 1871 pagg. XXII n.n. più 450, in 12° - Biol. Nazionale Napoli 113 B. 111; ivi, XLVIII-1-54; ivi 41-A2v). Per rendere omaggio al nostro concittadino che ci ha prececati di tre secoli su questa incomparabile valata, cogliamo l'occasione offerta dall'Avv. Francesco Papa e pubblichiamo alcune strofe de «Il Corradino», rilevandole dalla monografia letteraria «Poesia marinista meridionale» (Giovanni Canale e Tommaso Gaudiosi della Cava) pubblicata dal Prof. Emilio Risi per i Tipi della Scuola per i figli dei Carcerati di Pompei nel 1932. Da esse appare evidente che i motivi che commossero il Gaudiosi sono stati tenuti presenti anche dal famoso Canto di Alerdo Alerdi.

«Avea già preso il traditor d'Astura
e rimandato al vincitor di Francia
i due Principi incauti, a cui natura
pur non copria dei primi lor la guancia.
Coppia infelice a cui fu men sicura
la fuga al piè, che ne la man la lancia;
e di quel Re per dissetar le brame,
la fama lor manifestò la fame.

«Re ingiusto, che appreso hai
fermar processi, e proferir sentenza
contro un tuo pari Re? Forse non sai
ch'ei qui non ha superior potenza?
Se vuoi che mori, a che cercando vai
ricoprir la tua buia inclemenza
sotto il manto d'Astura che non impone
«egge, che direttiva alle Corone?

«Avea già scorso il sol di segno in segno
tutto del ciel la galleria lucente
del sì che (chiuso in un ergasto indegno)
negava i raggi a Corradin dolente,
quando disposto ad issorir suo ségno
a dar riposo all'alta mente
ordinò il Re che da ministro infame
si riconosca il mal disposto esame.

«Da la pietà del miserabil caso
di Corradino e del cugin prigion
il buon Conte di Fiandra è persuaso
in lor difesa a profferir ragioni.
E ne l'ora che le Ninfe e coi Tritoni
vassene al Re suo suocero, ch'aggira
mille pensier, ma tutti d'odio e d'ira.

Ma la risposta di Re Carlo alle intercessioni del Conte di Fiandra fu una sola, cioè quella che si ispirava alla sacrilega ragione di Stato.

Dicea ch'è custodir tanto prigion
non è guardia nel mondo, o prigionia;
ne la corona a lui sicura in testa,
mentre Capo di Svevia in vita resta.

E così nella piazza del Mercato di Napoli si compì la vendetta dell'ingegno, e «Sottrasse a raggi all'alta vista il sole,
congelossi il Sebeto, e la Sirena
fuggi sospesa lusinghieri accenti
su l'ali rapidissime dei venti.

Ma, prima di porre la testa sul ceppo:
«Io d'Aragona il generoso Piero
— soggiunse Corradino — rappello al Regno!
Così dicendo, la metà severo
gettò un quanto tra la calca in pugno.
Poi (dura incontro, ove attendea l'impero,
trovar la morte) al percussor fe' segno
che con un colpo die l'ultimo crollo
de l'alta pianta a l'ultimo rampollo.

«A lo spirar del giovinetto udissi
un suono universale di mille stridi,

levossi il mar dai più profondi abissi
a mover guerra ai circostanti lidi:
di Fosillito e Mergellina aprissi
ogni spelunca ad ululati e gridi;
mostrò flebile in atto accompagnarlo
tutto il resto del mondo, eccetto Carlo.

Poi la madre lacrimosa, appresa l'orrenda
novella, scese dalla gelida Svevia
«con una nave luttuosa», e venne a Napoli,
per supplicare l'Angioino di permetterle di erigere
un degno sepolcro per le ossa del suo
sventurato Corradino.

«Ma negolle, il crudele, erger pomposo
alla vista del mondo il Mausoleo,
perché non più nei secoli famoso
de la sua crudeltà passi il trofeo.

Ed infine il poeta così chiude il suo
canto doloroso:

«Principe sfortunato, o'ltre io non oso
celebrar con la penna il caso reo:
de le ceneri tue, di tua memoria
tomba i cori faran, tromba la gloria!

Il ceppo sul quale Corradino poggiò il capo per la mannaia si troverebbe ora nella Chiesa di S. Croce in piazza Mercato di Napoli, accanto ad una colonna espiatoria che sostiene una croce. Esso è in pietra tonda del diametro di 60 cm., ed è alto egualmente 60 cm. E poiché porta inciso lo stemma della Corporazione dei Cuoiari, e da credere, più fondatamente, che quella pietra non sia altro che la chiave di volta della Cappella dei Cuoiari.

Piazza del Mercato si trova vicino a Piazza del Carmine, anzi, è tanto unita a quella Piazza, da sembrare un tuttuno più ampio.

Da Geretiello

Passanno nnant'a porta 'e Geretiello;
aggiu sentuto 'addore 'e l'acqua 'e mare,
me pare quanne vaie c'o' uzzariello
piscanne miez' 'e scoglie 'e maruchiaro!
Che banca! Che friscura! Che bellezza!
Ce stanno pisce 'e tutte qualità!
Ce può girà ce ma 'a tirato a rezza;
solo da Ciur, sti pisce 'e può truva!

ORESTE VARDARO

AFORISMI

Il genio umano è quello che
conna con le Aite Siere, e Là
attinge.

Eleva la tua anima verso di
bassa, e attingerla anche tu.

L'inventore non inventa nulla:
tutto è stato già inventato, e
l'inventore è uno solo: Dio.
L'uomo capta.

Non illudere che tu possa essere
ascoltato da qualcuno del
tuo prossimo. Tu sei «una voce
che grida nel deserto». Anzi, che
urla, addirittura.

Tu credi che lo scienziato, lo
astronomo, il poeta, il pittore,
il musicista, o altri artisti, guardano
ti vedano? No, non li
vedono. E, parlandoti, parlano a
te? No, non parlano a te.

Le tasse? Ecco; per vivere, bisogna pagare.

L'arte? Una febbre che divora.

Perché il nomadismo? Perché
l'anima cerca una cosa che non
trova.

Vuoi una ricetta di bellezza
addirittura magica, donna o uomo
che tu sia? E' dentro di te:
la tua bontà dell'anima.

Se uno ti dice: «Giochiamo»,
lo sai da te che il suo scopo è
quello di vincer lui. Tal quale
lo Stato, con il gioco del Lotto.

Le più grandi medicine? Quelle
che ti dà Dio nelle sue piante,
nei suoi frutti, nei suoi fiori.
Quelle che trovi in farmacia
sono le stesse, però, decurtate
delle loro proprietà del 90%.

L'olio e l'aceto ti sembrano
nemici irrimediabili? Macché!
Essi sono come due amici carissimi,
che si vogliono un bene
dell'anima, si facciano mille gentilezze,
ma dicono: «Ciascuno a
casa sua».

I libri, che si tengono nella
libreria per bello parere, senza
leggerli, e talvolta, addirittura,
senza guardarli, somigliano ai
soldi dell'avaro; tutti e due non
fanno sangue. I libri, quello del
cervello, poiché essi non arricchiscono
il tuo sapere; i soldi,
quello del corpo, poiché l'avaro,
pur avendo fame, si priva finanziariamente
del pane.

MARIA PARISI

Nu cane scunusciuto

Nu cane scunusciuto ogni matina
venne a m'aspetta n'ant'a portone
iacenne tanta mosse e n'ammuna
ca mme taceva troppo n'impressione.

Ma era tanto buono, e cu chill'uochie
quanne guardave diceva quacosa
(allucanne tremmiva n' e' ddenocchie)
cu na vucella lenta e lamentosa.

Penzanne ca sultresse p'appetta
nu cartucciuolo r'osse le purtaie;
stu cane senza carne e senza vita
nun 'o guardale, e manco s'o mangiale.

Appresse appresse mme venne 'a i
zittu zitto, senza di chiu niente, l'votte,
giranne tuonne tuonne comm' e' trote,
m'accumpagnave cu tanto attaccamente.

E comm'a sempe all'angolo d'a via
ca esce mmiez a chiazza d'o Scuato
cu a capa sotto e cchino 'e pucundria
se nne turnava tutto amareggiato.

Ma n'ato juorne ascenne da 'o portone,
che dispiacere (mo' fa na summana)
'o sisco, e vene invece nu guaglione
pe ddirne ca era muorto chillu cane.

E dimme, dimme, dimme comm' è stato?
E' stata na sciscienza ca l'ha coiso!
Dint'o ciardino 'e fronte aggio purtato,
pe nu ve fa' vedè tanta straviso.

A chillu juorne mo' non trove pace
penzanne a chillu cane scunusciuto,
e chiu nce penze e chiu mme dispiace
pe chella compagna c'aggio perduto!

MATTEO APICELA

Ammore, ammore mio!

(Alla madre dei figli miei)

E, l'aggio visto aere n'ata vota...
Tenive 'a faccia doce — 'mmaciata!
Guardannote, pensavo; — quant' è cara!...
— Mme pare 'a Madonna addulurata!
Nu luce dint'a l'uochie te sblennava!
Na luce 'e sole vito ca ncantava!...
'Na smània dint'o core me scennava...
— na smània ch'accidenneme... casava!
Ammore, ammore mio, ammore ammore...
ca neore freva e spine m'he lassato...
Penzannote, campanno; s'fronno e moro,
... pechè p'a vita 'o core t'aggio dato!

ADOLFO MAURO

Notte di Capodanno 1968

Notte d'immenso giubilo
questa di capo d'anno
per chi s'attende l'attimo,
come tant'altri fanno,
dello sgozzar, del sorgere
dell'anno, ormai, novello.
Stretti in amplesso intimo
familiar più beilo,
per formular l'augurio
di vita e 'nsiem di bene;
che Dio ci lasci incolumi
d'angustiose pene.
Scambi di baci ingenui,
come l'affetto vuole,
che il Creator sia prodigo
vèr chi pregarlo suole.
Vada l'augurio fervido
a tutta la famiglia
intorno a questa tavola
oppur distante miglia.
Facciamo voti unanimi
a prò dei vecchierelli,
che Dio li tenga vegeti

LUIGI CUOMO

P'o cielo lontano

Vulessu trovarme
'ncielo,
luntano lontano
e nun vedè cchiù a nisciano!
Che belia cosa
parlà sulo cu 'o viènto,
cantà sulo cu 'e stelle,
senti sultanto 'a voce
d'è nuvole ianghe!
... Che bella cosa
nun vedè, nun senti cchiù a n-
p'o cielo... accussì... [scintu...]

GIUSEPPE CAPUTO

Lasciate che io pianga

Lasciate ch'io pianga un amore
[lontano,
lasciate ch'io pianga un amore
lasciate ch'io pianga, [perduto,
Quando fioriva e rinverdiva il
[pero
e il canto si sentia dell'usignolo,
te fissavo beato,
e gli occhi e il cuore
tutto rapiva un'estasi infinita.
Ma venne inverno e un gelido
[mattino
invano attesi l'apparir di un raga-
liève di sole. [igio
Mute finestre all'ora del tra-
[monta,
qual segreto nascondete?

Partir m'è forza a ricercar l'o-
[blío?
La sera l'ombra dissipò del dub-
[bio?
cucchieri imbacuccati, un padre
te riversa portavan. [anelo
Sferzarono i cavalli; eri amma-
[lata.
Lasciate ch'io pianga un amore
[lontano,
lasciate ch'io pianga un amore
[perduto,
lasciate ch'io pianga.

ANTONIO PAGANO

Il viale della Piccola, alla Sta-
zione Ferroviaria, c'è estate dà
motivo a lamentele per il pol-
verone, di inverno per le poz-
zanghere; e tanto di estate che
di inverno, per la trascuratezza
in cui è lasciato. Vuole la Am-
ministrazione delle FF.SS., che
crediamo ne sia la proprietaria,
provvedere ad una conveniente
sistemazione?

GUSTAVO MARANO

LA MOSTRA DI

Matteo Apicella a Massa

Massa, Novembre 1967

Nella galleria d'arte del Convegno a Massa in questi giorni espone Matteo Apicella, un pittore di Cava dei Tirreni, mite e silenzioso com'è già stato definito dalla critica, eppure degno di essere riconosciuto tra i più nobili cantori della natura e della verità, e tra gli artisti sinceri e meritevoli del più alto elogio. La sua pittura rispecchia un animo sensibile ed innamorato della vita; rileva un'onestà professionale esemplare in questa giungla attuale di esibizionismi e di fasulle elucubrazioni intellettualistiche che sovente mascherano la presunzione e il vuoto. Da quaranta anni solitario nel suo studio in un viale boschivo o in groppa all'asino paziente — come un certoso nell'estasi della preghiera o come un peregrino assetato di luce e di sogno — egli coglie dalla natura l'attimo vitale, lo scorcio vivo, la realtà semplice e profonda di significati gioiosi, per fissarli sulle sue tele aperte, luminose, semplici eppure suggestive nella immediata lettura da parte di chi osserva.

L'anima dell'artista si trasfonde immediatamente in una comunione di visioni sensibili e spirituali; la sua opera invita alla contemplazione ricca di fermenti sentimentali.

Dietro lui sta la tradizione napoletana della grande stagione di Salvatore Rosa, dell'ottocento, con la tonalità calda e talvolta sensuale. Basta osservare le nature morte di sapiente costruzione formale e quasi monumentale, rievocanti talune luci fiamminghe e olandesi; cocomeri, zucche, poponi campani, nei loro succosi spaccati, frutta meridionali, fichi d'India, uve turgide, in una grassa sensualità. Anche i fiori, le foglie, con la chiarezza vive (i fiori gialli, ad esempio) acquistano preziosità non oleografiche anche se non discoste dalla tradizione stilistica; o, come nella composizione della natura morta autunnale, nei funghi e nelle foglie, i colori e l'ambiente sono venati di dolce crepuscolarismo.

Matteo Apicella può essere definito un impressionista crepuscolare; soprattutto per una diffusione cromatica stemperata nel sensualismo; è che sente il colore e lo fa rivivere in questa sorta di magia che riempie gli occhi e il cuore e non fa pensare ma soltanto godere. Si è parlato a proposito di Giacomo Gigante e di Filippo Palizzi che come lui hanno scrutato la realtà della terra campana sulle scogliere del golfo di Napoli, nel Salernitano, nel Cilento. Ma si può risalire oltre; ai vedutisti veneziani; ai coloristi veneti; da Tiziano, a Tintoretto, a Guardi. E si pensa anche a Mancini e a Gemitto, patriarchi della tradizione napoletana.

Il paesaggio di Apicella è nella luce sfiorante dei cieli del meridione, soffuso di vigoria solare, nel rigoglio della natura: gli alberi del Monte Fauto, che domina Sorrento i faggi centenari sono colti nel loro trionfo; e gli ulivi e i pini della costiera amalfitana esprimono la tranquillità dell'estasi. Apicella canta, con un caldo afflato poetico, la patriarcale pace delle vecchie case coloniche, con le loro stinte muraglie e i cortili popolati di animali domestici, tra i fieni e le paglie e gli attrezzi agricoli; l'ovile nelle rocce; ombre calde nei grigi rosti; e luci dolci sui selciati con le frutta e i grani.

La terra del Cilento, del Salernitano, la Campania, hanno il loro poeta estasiato e preciso: Apicella ci propone con semplicità ed amore le bellezze delle coste rocciose, i seni riparati, gli scori delle valli, da Ravello a Sorrento, da Vico Equense a Cava. Gli scori s'aprono in sereni incanti di mare azzurro nel-

la luce dilagante, che fa bianche le case di Gaipoli, e rivela Sorrento e Acciaroli; che immergono il cortile di Acerno in una deliziosa patina di rosa antico. Con poche tonalità (il verde delle colline, il grigio azzurrognolo del Monte Finestra o di altri picchi, e il grigio tenero dei cieli) il paesaggio si completa e vive nella splendore o nella riposata tranquillità; con le valli, le fonti, gli alberetti, Matteo Apicella è il pittore della luce, il cantore della piena aria e della natura idilliaca. Ma sa anche tagliare la figura con forza descrittiva ed espressivista, come nel ritratto del contadino dal volto adusto sullo sfondo verde della vegetazione; o la maternità soffusa di dolcezza, con la tenera madre che allatta il pargolo e ci riporta alle semplicità sapienti di tanti maestri quattrocenteschi, anche se con spirito e stile diversi.

Questo nostro artista dall'anima candida di francescano, eppure onusto di premi e di riconoscimenti, inquieto nelle esplorazioni (e stato anche nel Sud Africa, e ha dipinto il mondo africano) ma ancorato alla pace silvestre e campestre della sua felice terra campana, sa donare le luci e i tesori della sua arte sincera per una nostra necessaria introspezione spirituale.

Mario Cagetti

I ritte antiche

APICELLA D. I ritte antiche ovvero I proverbi napoletani. Cava dei Tirreni, Ed. «Il Castello», 1966.

Questo libro dell'Avv. Domenico Apicella, oltre a costituire un apprezzabile contributo alla paremiografia napoletana, è un documento di amorevole passione per gli studi popolari. L'Apicella infatti coltiva con autentica consapevolezza lo studio del mondo popolare, raccogliendo materiali inediti e chiudendo con perspicacia e acutezza espressioni del linguaggio popolare, usi e costumi.

In questo libro, oltre ai numerosi proverbi raccolti (esattamente 2798), l'Apicella avanza una sua personale concezione di concepire il dialetto napoletano, sostenendo che l'autentica espressione del linguaggio popolare è quella corrente a Cava dei Tirreni. Certamente le argomentazioni di siffatta natura comporterebbero una lunga dissertazione e un'approfondita ricerca filologica. Noi auspichiamo un lavoro del genere, ma allo stato non possiamo suffragare le conclusioni dello studioso.

Quello che conta è la nutrita raccolta dei proverbi, i quali vengono ad arricchire la letteratura specialistica, che peraltro attende un lavoro d'insieme accurato e di ampio respiro.

Ora che alla silloge dei proverbi napoletani di Enrico Malato, pubblicata in Nfta napoletana 1963 (Napoli 1963) si sono aggiunti il volume di Antonio A. Tamura e Vincenzo Giuliani, Proverbi napoletani (Napoli 1966) e questo di Domenico Apicella, si può seriamente auspicare un'opera di ampio respiro, che contenendo tutti gli esempi reperiti, li esamini nei vari aspetti linguistici ed etnografici, portando a termine ciò che il tanto atteso inizio del corpus del folclore napoletano. G. TUCCI

(N.d.d.) Estratto del vol. 20 della Rivista di Etnografia diretta dal Prof. Giovanni Tucci (Via Belsito a Posillipo, 17 - Napoli).

Ringraziamo il Potere della Stampa (Via Manzoni, 157 - 80123 Napoli) per aver riportato sul n. 1891 del 25 Dicembre scorso i Proverbi Natalizi scelti dal volume I RITTE ANTICHE ovvero I Proverbi Napoletani di Domenico Apicella Ed. Il Castello - Cava dei Tirreni.

Tramonto di Dicembre

Il tramonto freddo e squallido di dicembre, tramonto del mio Paese!

Sono sola sulla terrazza; i vasi di geranio che mi circondano, riposano. Riposa la natura, il monaco, gli alberi scheletrici, riposano le galline nel pollaio, il cane nel fienile, il canarino nella gabbia. Il silenzio gaio viene interrotto solo dal vento gelido e dal mormorio della fonte.

Il canarino ha pur esso la propria lingua; lingua soave, dolce, fasciosa, lingua laconica che non assomma, ma dà spinta alla mia fantasia...

La sera è venuta, una frotta di bambini nel cortile di fronte al mio palazzo intreccia canti e giri dell'età bella e spensierata. Il grigio sole dà l'addio agli uomini ed alle cose.

Le beate casucce dei contadini s'accendono dall'unisono. Quei lumi nella notte, lontani, oltre i campi, mi trasportano estasiata sulle ali iridescenti della fantasia. Sogno o sono desta?

Nell'ora del tramonto non ho ambizioni; né pretese, ma umiltà e gioia, e mando un inno al Creatore. In me non vi è razionalismo; ma fede; anche la mia anima scorda tutto e riposa fra tanti misteri della vita. Gli occhi miei vedono ancora il sole, il sole dei buoni, della vita onesta cosparsa di pruni, il sole del mio lavoro, della mia giovinezza, il sole della Fede.

Fra poco è Natale ed io invio auguri di ogni bene ai miei eletti amici ed un affettuoso saluto.

Lina Avallone

SCORDALO!

Tu nun cunsidere
o valore che tene l'ammore!
Nun vuò riflettere;
nun s'accatta nemmeno cu l'oro...
N'nanzi 'a chist'ommo
tu nun si flicce;
mentr'o pe' te
«nun trovo n'ora 'e pace!»
Nun me vuò dicere
ca tu pure
me piene 'int' o suonno.
nun me vuò credere
ca si sso: a
ca i tengo 'a 'stu munno!
Lassalo, o vvi,
ca te dà sulo pen;
llè manca 'o sentimento
'e vulè bene!
Core mio, lassalo
ca nun te 'mmèrete...
Scordalo
pe' nun te perdere!
Meglio ca se perd'isso, 'nfunno 'o
[mare:
ca i perdo 'a te. ca si nu vero
[ammore!]

GUGLIELMO TOMMASINO

SCORDALO!

SCORDALO!

SCORDALO!

SCORDALO!

SCORDALO!

SCORDALO!

SCORDALO!

SCORDALO!

SCORDALO!

SCORDALO!

SCORDALO!

SCORDALO!

SCORDALO!

SCORDALO!

SCORDALO!

SCORDALO!

SCORDALO!

SCORDALO!

SCORDALO!

SCORDALO!

SCORDALO!

SCORDALO!

SCORDALO!

SCORDALO!

SCORDALO!

SCORDALO!

SCORDALO!

SCORDALO!

SCORDALO!

SCORDALO!

SCORDALO!

SCORDALO!

SCORDALO!

SCORDALO!

SCORDALO!

SCORDALO!

SCORDALO!

BELLEZZE NATURALI ed artistiche di Salerno

Ero studente del Liceo Scientifico di Stato «Giovanni da Procida», dimoravo presso il convitto «Antonio Genovesi», lo stesso convitto dei miei avi, il grande, austero e diciannove anni un po' sornione e vecchio «Palazzo San Severino», periodo in cui la grande e voluttuosa Salerno mi accolse quindicenne imbevondomi delle sue bellezze naturali ed artistiche. Al «Genovesi» si usciva e penso che tuttora, se non si è puniti, si esce la domenica dalle due alle sei pomeridiane, un orario un po' infelice, ma salutare per dei giovani convittori sprovveduti di fronte ai peccati e alle malizie che essa offre.

E così, ragazzino quindicenne, iniziò il peregrinare di angolo in angolo della «antica» Salerno, punto per punto, vicolo per vicolo, con costanza, casa per casa, alla ricerca di qualcosa che appagasse quella smania, quel vedere negli avanzi mal conservati che era stato un tempo la splendida civiltà salernitana.

In questo devoto peregrinare di ammirazione in ammirazione mi accompagnava l'incanto dell'aere mite e odoroso che caratterizza Salerno, la «mia» bella Salerno, tale perché mi ha dato i palpiti, le speranze, le delusioni della mia prima giovinezza, la visione luminosa del ciclo che si distende come un sottile velo azzurro sull'azzurro più cupo del mare, la penombra delle stradette che ti danno un netto distacco tra l'originaria città e la grande moderna Salerno, ed infine la bellezza, per così dire, di contorno, data dall'ambiente locale.

Ad accrescere questo mio spirito d'osservazione, ci fu una persona che non dimenticherò mai, il mio professore di Lettere, il Rev. Don Nicola Accocella.

Ed a poco a poco mi convinsi, anzi mi feci un'idea tutta mia dell'arte, un'idea troppo semplice, troppo ingenua e per questo molto bella. Non avevo studiato né letto ancora il «Brevario d'Estetica» del Croce, né l'estetica del Gentile, né quella di Gramsci, non seguivo nessuna scuola

né opinione, se non quella personale, che veniva fuori dal mio intimo, dal cuore che vibrava e palpitava di volta in volta in modo irrequieto, un'idea selvaggia, incolta dell'arte, ma sincera ed incontaminata.

Nelle continue visite al Duomo, i sentimenti e le sensazioni erano infinite: il cortile mi esaltava, con le colonne ed i capitelli corinzi, con i sarcofagi, con il richiamo continuo all'arte romana classica, l'interno mi rattristava e me la pigliavo con quel Guglielmo Ravennate, morto e beato, che nel sec. XII volle rifarlo e non secondo i miei gusti. Ma il rammarico e la tristezza svanivano nuovamente di fronte al pulpito e al matroneo, opere in mosaico del sec. XII e che testimoniano l'influenza arabico-sicula che si diffuse nel continente dalla Sicilia, durante il regno Normanno, ed ancora di fronte all'affresco della lunetta del portale sinistro che rappresenta il Redentore, per rattristarmi nuovamente di fronte alle infinite lapidi e «infrastruglie» ricordanti persone benestanti locali, che dietro larghi oboli si «istoriarono».

Trovavo mai sistemate le icone nei posti ove attualmente si trovano e per completare l'opera, le lamentele continue dei sagrestani mi davano un'idea bizzarra di tutto l'insieme monumentale che è il Duomo di Salerno. Lo scendere nella cripta era quanto mai doloroso e avrei desiderato che Domenico Fontana non le avesse mai dato quell'aspetto barocco che ha e che anzi avesse fatto di tutto per accostare sempre più l'ambiente, a quello che era quando essa nacque. Uscivo in fretta e mi consolavo davanti alla porta dei leoni, per correre di filato a vedere come andavano i lavori di restauro esterni al vicino palazzo arcivescovile. Immaneabile era la visita alla chiesa da poco restaurata e nella parte superiore del tutto messa a nuovo, all'imbocco di via dei Mercanti da Porta Nuova, la «Chiesa del Crocifisso», e qui mi estasiavo nella piccola cripta davanti al magnifico affresco del '200.

Volli vedere la reggia di Archi, ma dovetti fare un grande sforzo per inoltrarmi dietro la Farmacia SAIT, e vedere gli archi gotici delle finestre non murate e quella parte del fregio ancora esistente.

In primavera andavo spesso a vedere il Castello, meglio gli avanzi del Castello, inerpandomi su per la collina e non riuscivo a capacitarmi come mai il Foscolo nella sua «Ricciarda» descrivesse così bene quei luoghi senza mai essere stato sul posto, e dopo lungo «rimuginare» dovetti concludere a rigor di logica che durante i bivaccamenti presso Firenze, mentre era militare, o altrove, qualche salernitano parlò al grande poeta della storia d'amore di Ricciarda con suo cugino, con la descrizione particolareggiata dei luoghi; ripeto, questa è una mia ipotesi.

E così a poco a poco «mi imbevvi dell'arte», con continue visite al museo del Duomo, alla bottega d'arte di Nino Castellano e alle varie mostre di pittura tenute in Salerno.

La Chiesa di San Giorgio mi dava l'idea di che cosa fosse stato in Salerno ed in genere nel napoletano il Barocco ed il Rococò maggiormente, con i suoi fasti, i suoi stucchi, e le bizzarrie congenite al popolo campano, che in parte ancora oggi è un po' spagnolescente; purtroppo i richiami evidenti sono moltissimi e nelle più svariate forme.

Oggi la mia idea sull'arte ha assunto ed ha avuto un punto ben chiaro su cui basarsi: Salerno ha espresso bene la sua storia, i suoi giorni di fasto come quelli di squallore, e la città odierna ricca di parchi per bambini, di piscine, di campi da tennis, di fiori, di infinite lampade fosforescenti, di migliaia di ringhiere in ferro battuto e come pure la «Sua Misericordia spirituale e materiale» sono la sintesi dell'espressione artistica del popolo salernitano durante i secoli.

Leggevo Goethe e a proposito mi colpì l'espressione: «L'arte è qualcosa che esprime e che eterna il transiente di un uomo e con questi di un popolo, per rivivere e sottoporsi nei secoli futuri al giudizio dei posteri...» E per Salerno è proprio così: l'arte e la storia di un popolo si fondono per dare qualcosa che in sintesi esprime il meglio di ciò che furono i giorni passati.

Salerno rivive, forse male o forse bene, la sua gloria, questo non sta a me giudicarlo, ma posso dire sinceramente che Salerno è un gioiello, di quei gioielli rari, che nelle famiglie altolocate si tramandano di generazione in generazione e come tale sottoposte continuamente all'opera di un gioielliere che di volta in volta gli dà una montatura che si addice ai tempi ed alle esigenze della moda, ma come sempre accade, mai questo gioiello assume un tono netto, staccato di alte superiorità su gli altri, e tale è la Salerno odierna. La sostanza c'è ma vi sono infinite stonature, forse dovute alla sua gente che ha qualcosa di ancor troppo borbonico, troppo sornione, di una signorilità forzata che mai le si addice.

Salerno rivive, si scuote e si redime, tramite una cittadina provinciale: Cava dei Tirreni, che è veramente il nucleo vitale intellettuale della grande provincia. Con Cava, Salerno si esalta e s'impone ed accoglie il meglio che essa possa offrire, la sua «élite». Salerno senza Cava dei Tirreni non può vivere, e per dirla in termini matematici, l'una e l'altra sono i due termini di una equazione, che altrimenti non avrebbero significato.

LEONARDO DI BICCARI

Il premio Notte di Natale 1967

Il Comitato per il Premio della Notte di Natale, fondato nel 1934 da Angelo Motta, ha assegnato le Stelle della Bontà a:

EGLE BENEDETTI, Bergamo, osterica, la quale per salvare un bambino dall'asfissia con il sistema della respirazione bocca a bocca, rimase contagiata da meningite acuta di cui il ragazzo era affetto. Il piccolo purtroppo morì, e la tenera osterica giacque ora in fin di vita in un letto di ospedale.

GIOVANNA BONICELLI LA ROSA, Bergamo;

UGO BOFFA - BIGNOLIN, Quintengo (Vercelli);

SILVANA CORRADO, Sarno (Salerno).

Quando alle 10 del mattino dello scorso agosto si è sviluppato l'incendio che ha poi semidistrutto il suo appartamento, la piccola Silvana di quattro anni si trovava sola in casa con la sorellina di otto mesi che dormiva nella culla, essendo entrambi i genitori al lavoro ed il nonno, che aveva l'incarico di sorvegliare le due piccole, anche lui momentaneamente assente. Appena Silvana si è accorta delle fiamme che avvolgevano la camera ove la sorellina dormiva, senza un attimo di esitazione, lei così piccola, si è lanciata nel rogo e, presa fra le braccia la bimba, è riuscita a fuggire in tempo dall'alloggio in fiamme.

ANTONIA ROSITANO, Sirolo (Reggio Calabria);

FILIPPA CAMEROTA in Rizzitum, Minturno (Latina);

GINA DAMIANI, Chiavenna (Sondrio);

IOLANDA SQUILLACE VECCHI, Chiaravalle Centrale (Catanaro);

Avv. MICHELE PISATURO, Napoli. L'Avv. Pisaturo, sta compiendo ogni sforzo affinché a Napoli il problema così scottante dei liberati dal carcere venga avviato a concreta soluzione, ben conscio della necessità di aiutare questi sventurati, spesso riamati dalla sofferenza e desiderosi di reinserirsi onestamente nella società. E' l'impareggiabile animatore e sostenitore della «Cittadella della Redenzione - Giovanni XXIII», di cui è segretario generale.

SPEDIZIONE DEI GIOVANI AL MATO GROSSO, Milano.

Il «Cuor d'Oro» che viene conferito ogni anno a personalità della scienza, della cultura, dell'arte, ecc. la cui opera risulti particolarmente ispirata da sentimenti di bontà e fratellanza, è stato assegnato al Cardinale PAUL-EMILE LÉGER, già Arcivescovo di Montreal (Canada), il quale, a 63 anni, Arcivescovo di Montreal, ha dato le dimissioni dalle sue cariche per trasferirsi come semplice sacerdote in un lebbrosario africano.

ERRIS

Da alcuni mesi il Castello da noi indirizzato a Peppino Vesichio, Via Gen. Govoni, 92 - Milano - ci viene restituito dalla posta perché «il n. 92 in Via Govoni non esiste». C'è per favore chi può darci l'esatto indirizzo del concittadino Vesichio, oppure avvertire direttamente lui di provvedere ad inviarcelo? Grazie!

L'anello magico

(continua dal num. preced.)
I briganti cercarono per terra, l'io d'erba per filo d'erba, ma non lo trovarono, e allora dissero:

«... e allora tu pagherai. O farai uscire l'anello, o ti uccideremo. Perché si vede che tu lo hai nascosto in qualche parte...». No, non l'ho nascosto, non l'ho nascosto — diceva Pieretto, sempre singhiozzando.

«Poche chiacchiere — dissero quelli, e tratta una fune, lo legarono alla vita e lo trascinarono via.

«Dove mi conducete? — Gridò allora Pieretto più che mai spaventato. «Dove mi conducete? Non mi fate del male, non mi uccidete, io non ho nascosto l'anello, non l'ho nascosto, l'avevo messo in tasca e l'ho perduto. Forse è sparito, perché era un anello magico, lasciatemi andare. Io tornerò dalla mia matrigna...».

«Della tua matrigna non ci importa nulla — dissero quelli — e neppure di te, ma ci importa dell'anello che doveva essere d'oro. Era d'oro?».

«Sì era d'oro — disse Pieretto — e aveva tante pietre preziose rosse intorno. Era tanto bello! Era magico... E l'ho perduto... Oh, poveretto me, poveretto me! Ma dove mi conducete, dove mi conducete? Io non voglio morire, non voglio morire, non mi uccidete.

«Ti conduciamo nella nostra casa — dissero i briganti. — E là, parlerai. Ti terremo tre giorni digiuno e, se non parlerai, e non dirai dov'è l'anello, ti uccideremo.

«Ma che cosa devo dire, se non so dove sia? — singhiozzava Pieretto. — Che cosa devo dire, se lo vorrei, l'anello, e non ce l'ho più? Oh, mi ucciderete...». Era meglio allora se rimanevo a sciffire con la mia matrigna... — E singhiozzava singhiozzava, da far pietà, da commuovere i sassi.

Finalmente giunsero a una casa tutta nera, che pareva affumicata, tutta nascosta nel folto di un macchione.

Un brigante aprì la porta e entrarono. Anche dentro, la casa era tutta nera.

I tre briganti si misero a salire per delle scale strette strette, sempre trascinando Pieretto per la fune.

Salirono su su in cima. Giunti dinanzi a un uscio, lo spinsero e entrarono in uno stanzone più che mai buio e che pareva affumicato. C'era una finestrella con una cancellata. Vi si dissero, e vi legarono Pieretto solidamente alla spranga più alta, dove il ragazzo non sarebbe potuto giungere per slegarsi. — Ecco — dissero, quando ebbero finito di legarlo. — Ora starai qui per tre giorni digiuno, alla fine del terzo giorno torneremo, e se non parlerai, se non dirai dov'è l'anello, ti uccideremo.

Poi uscirono, e chiusero l'uscio a chiave. Rimasto solo, Pieretto si abbracciò alle spranghe della cancellata, e guardò fuori. Non si vedeva il sole, il bel sole che splendeva fuori, per i campi, ma si vedeva solo un'ombra fitta, l'ombra del macchione che circondava tutta la casa, e non la lasciava veder dai fuorvi.

«Oh, povero me, povero me — gemette — povero me! E devo morir di fame, e poi devo essere ucciso? Oh, povero me! Oh, se ci fosse la vecchina! Oh, se la vecchina sapesse dove sono, come mi verrebbe a liberare, lei ch'era così buona! Lei invece è lontana, e non sa nulla che sono prigioniero dei briganti, e che mi uccideranno. Oh, povero me, povero me! — e piangeva abbracciato alla cancellata. Poi si ricordò dell'anello e il suo dolore

divenne più cocente e gemette ancora: — E avevo quel bell'anello magico, e l'ho perduto. Ma come l'ho perduto se l'avevo messo in tasca, proprio in tasca, e la tasca è sana, non è rotta? Come l'ho perduto? Oh, se avessi avuto l'anello magico, esso certamente mi avrebbe fatto uscire di qua, perché era magico, e invece, e invece...».

Ma, a un tratto, udì per aria come un truscio e allora guardò fuori. Ma subito gettò un grido di spavento. Un grandissimo uccello bianco volava verso la finestrella, e subito si venne a posare sul davanzale di essa.

Pieretto si trasse indietro, con un altro grido, e stette a guardare l'uccello con gli occhi sbarrati dalla paura e tutto tremante che pareva un fil d'erba nella tempesta.

Ma l'uccello si mise a parlare e disse:

«Senti, Pieretto, non aver paura. Io sono un'aquila, e mi manda la vecchina a liberarti...».

«Oh, oh, oh! — poté a stento articolare Pieretto. — La vecchina... a liberarmi... oh, oh, oh! — Sì, ti libererò — riprese l'aquila. — E tu non aver paura.

Ora vedrai — E, detto questo, subito si mise a segare col becco le grosse sovrastie della cancellata. Le segò tutte, una dopo l'altra, e in breve la cancellata cadde all'interno pesantemente. Poi l'aquila entrò, e col becco segò la fune che legava Pieretto alla vita. In breve anche la fune cadde a terra, e Pieretto si trovò libero.

«Oh, come sei buona, cara aquila, come sei buona! Sei venuta a liberarmi. E anche la vecchina che ha mandato te...».

«Ecco — disse l'aquila — ora farai così: mi salirai sul dorso a cavalcioni, e ti terrai stretto al mio collo. E così, ti porterò via di qua.

Pieretto era tutto contento, e ora sorrideva di gioia.

Salì sul dorso dell'aquila, e poi vi nello spazio ad ali spiegate.

Volò e volò, finché non giunse su un'immensa pianura, che si stendeva all'infinito. Allora calò calò, e si posò su un prato verdissimo, tutto fiorito di fiori azzurri e bianchi.

Pieretto smontò, e subito si dette a battere le mani per la gioia.

«Grazie, cara aquila — disse — grazie. Come sei stata cara, come sei stata buona! E ora rimarremo sempre qui, o mi condurrà dalla vecchina? Perché io voglio andare dalla vecchina, e restar sempre con lei...».

«No — disse l'aquila — tu continuerai il tuo viaggio. Tu devi andare dalla Fata, che ti farà da mamma...».

«Ma io non ho più l'anello — disse Pieretto. — L'ho perduto. — Macché — disse l'aquila — non l'hai perduto. Guarda nel tuo taschino, e lo troverai.

Pieretto si mise la mano in tasca, e trasse l'anello.

«Oh! — esclamò meravigliato. — E come mai, se l'avevo proprio perduto, se non lo trovavo più, e non l'anno trovato neanche i briganti? — Era sparito — disse l'aquila — per non lasciarsi prendere appunto dai briganti.

«Oh! E ora dovrò rimettermi in cammino? E tu non verrai con me? No, non vieni con me, io ti voglio tanto bene...».

«Non posso venire con te — disse l'aquila — perché devo tornare dalla vecchina che mi aspetta. Devo andare a liberare tutti i fanciulli buoni che sono in pericolo.

«Oh, allora, di' alla vecchina — disse Pieretto — di' alla vecchina che io le voglio tanto bene e la ringrazio, e le mando un bacio.

«Ghielo dirò — disse l'aquila. — E ora, addio Pieretto. E buo-

FAVOLA di Maria Parisi

na fortuna. E sii sempre buono, ti manda a dire la vecchina. — Oh, sarò sempre buono — promise Pieretto. — Sarò sempre buono. Non dimenticherò mai le parole della vecchina. Ed ora voglio dare un bacio anche a te — e si chinò e baciò l'aquila sulla testina. L'aquila sorrise, e dicendo: — Addio, Pieretto, addio — spiccò il volo, e in breve fu nel cielo infinito.

Pieretto stette a guardarla, a guardarla, finché non la vide più. Allora gettò l'anello per terra e quello si mise a correre, e lui dietro.

(continua)

MARIA PARISI

Medicine sì ma, con parsimonia

Un eccesso di medicina è altrettanto nocivo di una loro insufficienza. Tutti in teoria sono disposti ad approvare questo principio ma di fatto la norma che ne deriva viene infranta molto spesso, specie nella stagione invernale. Allora il desiderio di non far perdere ai bambini giornate di scuola spinge a torto le mamme ad opprimere i propri figli con eccessive cure; si abusano di pastiglie contro il mal di gola, di supposte contro la tosse, di pomate e gocce contro il raffreddore.

Queste premure eccessive fanno senz'altro più male che bene. Innanzitutto intossicano il delicato organismo del bambino, o quanto meno lo costringono ad un lavoro supplementare per la elaborazione e l'eliminazione dei vari farmaci, con inevitabile intaccamento degli organi (e del tegumento cutaneo, e della sensibilità ai tossici) e con la perdita della vivacità e dell'appetito. Tutto questo sarebbe ancora sopportabile, benché la perdita dell'appetito sia una conseguenza assolutamente deleteria in un organismo in accrescimento, qualora le cure suddette fossero in qualche misura utili, così da compensare gli svantaggi. Purtroppo non lo sono affatto, poiché le malattie invernali non si possono prevenire, o meglio non si possono prevenire «all'ultimo momento». La prevenzione si deve attuare con l'osservazione costante di norme igieniche generali: un vitto sano ed abbondante, una vita il più possibile all'aria aperta, un trattamento (eseguito però in precedenza, durante l'estate) del linfatisma mediante l'elioterapia, le vitamine, le inalazioni.

Tutte queste norme aumentano le resistenze dell'organismo nei riguardi delle malattie infettive, e sono veramente preventive. In altre parole ci si agguerrisce contro le insidie del «generale inverno» nel periodo del sole e delle cicale; allora si è il momento di accumulare, come la formica della favola, le provviste biologiche per i tempi di carestia, allorché spira la tramontana e cade la neve. Più tardi, tutto è inutile e quel che è stato è stato.

Dannosa come le troppe cure è l'eccessiva prudenza. Anche in questo le mamme sbagliano spesso (anzi commettono, sia detto senza offesa, errori madornali). Quali sono i loro errori? Due essenzialmente: coprire i ragazzi con troppi indumenti e impedirgli di giocare all'aria aperta, il più grave è senz'altro il secondo; ma chi commette il primo finisce inevitabilmente per commettere anche l'altro.

I bambini devono essere ben protetti contro il freddo, questo è ovvio; ma non in misura tale da averne i movimenti impacciati o da sudare quando sono in famiglia. Quanto alla prudenza di chi tiene in casa i ragazzi nel timore che il freddo e le intemperie favoriscano le malattie, bi-

FRUTTAIOIA

Quanne 'a matina passo p'o' mercato, ve tengo mente e me s'allaria 'o core! Vuje site bella comm 'a na primmavera, cu purtamento fino 'e gran signora! Però scupate troppe chesta bellezza vostra, pesanne sempe da matina a sera; ve ce perdiste arete a chistu puoste! Sentite a me, lasciate stu mestiere! Ma pe ssape a vuje chi vo fa - fa? pe sti bellezze rare ca tenite, na bbona sciorta a vuje nun po' mancà!

ORESTE VARDARO

avida di te e una prudenza irragionevole; e una prudenza che ha semplicemente l'effetto opposto a quello che si ricerca. La vita e i giochi all'aria aperta sono sempre giovevoli; e soprattutto lo stare chiusi in casa, in ambiente surriscaldato, non ha mai impedito (insistiamo, mai) e non impedisce di prendere maatia. Si può dire anzi che il rimanere fra le mura domestiche tutto il giorno faccia aumentare la probabilità che il bambino si ammali. Questo concetto è assai difficile da far capire alle madri, per le quali il bambino si è ammalato perché è uscito».

Da recenti studi, poi, è emerso che l'aria troppo secca degli ambienti riscaldati è, col fumo e lo smog, uno dei principali fattori che determinano le bronchiti croniche.

Vita all'aria aperta, dunque, giochi e sport senza nessuna paura. E se viene il raffreddore, se l'influenza fa il dispetto, di comparire. Certamente la colpa non è del fatto che il bambino ha giocato nella neve ma solo del virus che ha trovato un organismo recettivo (e il virus penetra anche nelle case, possiamo stare tranquilli a questo proposito). Allora, senza ricorrere a troppi rimedi, basta combattere la forma morbosa con le vecchie medicine della nonna, che sono ancora fortunatamente le più efficaci e le meno pericolose. La vecchia aspirina, per esempio, che combatte le malattie da raffreddamento nella maniera più razionale, eliminando i dolori muscolari e articolari e facendo scomparire la febbre. Confezionata in compressa dosata per bambini, resa gradevole al palato dall'essenza di lampone, la aspirina consente la più efficace terapia delle malattie virali di stagione, contro le quali gli antibiotici sono assolutamente impotenti.

Ma dopo, a convalescenza ultimata, i bambini devono ritornare all'aria aperta, a sgambettare e a divertirsi, com'è nella loro natura.

FERNANDO LUCIANI

CORTILE

Puntando le ginocchia sulla pietra del parapetto ed arcando la schiena c'erano intorno al pozzo le comari a tirare. Acqua su acqua e acqua a colmare la vasca. Passavano, uomini vecchi fissavano golosi le belle forme al sole. Strideva la carrucola. Scrosciando giù dal secchio l'acqua se la rideva tra muschio e capelvenere.

TOMMASO AVAGLIANO

Don Antonio ha un quartino di dug stanze ed accessori a terzo piano da affittare a casa Apicella in via Mazzini all'Epitaffio. Per informazioni rivolgersi ad Aniello Apicella - negozio mobili in via Atenolfi.

La Mostra delle Stampe antiche a Salerno

Una manifestazione d'arte sorta dalla passione dei collezionisti di stampe antiche, e soprattutto dalla accoglienza dei fratelli Antonio, Carlo e Giuseppe De Luca, intitolari del noto studio di Salerno, e dell'Avv. Carmine Bassi, si è in pochissimi giorni imposta all'interesse ed all'ammirazione di tutti, tanto che sarà inclusa nel programma delle manifestazioni folcloristiche annuali della città di Salerno, come c'è stato dato di apprendere.

La prima mostra delle stampe riproduttrici paesaggi e monumenti di Salerno e di tutta la Provincia, è stata allestita durante le feste natalizie col titolo di «Salerno nelle antiche stampe» nell'Aula Magna del Magistero di Salerno, gentilmente messa a disposizione dalla Presidenza, e curata con gusto davvero confacente dal pittore cavese Matteo Apicella. Oltre trecento sono stati gli esemplari esposti e formanti parte delle collezioni private del barone Raffaele Guariglia, ex Ambasciatore, del Comm. Alfonso Menna, Sindaco di Salerno, della Am-

La giuria internazionale della Biennale dell'illustrazione, svoltasi a Bratislava in Cecoslovacchia con la partecipazione di 400 illustratori di 25 paesi, hanno presentato circa 3000 illustrazioni di circa 500 libri, ha assegnato il Gran Premio ai due giapponesi Yasuo Segawa e Masako Matsuno, illustratori del libro Taro ed un germoglio di bambù, edito nel 1963 a Tokio. Fra gli altri principali premi, una targa d'oro è stata assegnata all'italiano Emanuele Luzzati, illustratore de «La GAZZA LADRA», U. Mursia, Milano, 1964.

Il premio a Luzzati è stato consegnato in Firenze durante una cerimonia promossa dalla sezione italiana dell'IBBY (International Board on Books for Young People) e dal Centro didattico nazionale di studi e documentazione presso il Ministero della Pubblica Istruzione. E' intervenuto l'Ambasciatore cecoslovacco a Roma Vladimir Ludvik.

Al Centro di Cultura «La Scogliera» è stata tenuta nelle feste di Capodanno una personale di Cristiana Heeneman che di tanto in tanto scende dalla sua natia Olanda in Italia, per immergersi di sole e di profumo e trasferirle nelle sue incisioni

CAVA ANEMICA

Ricambiamo al Prof. Clemente Tafuri gli auguri inviati per il 1968 da Genova a noi ed alla nostra «anemica Cava». Non possiamo dargli torto. Cava è diventata anemica, e a nulla ormai valgono più le iniezioni di incantamento che mensilmente cerchiamo di farle.

Eugenio Abbrò una decina di anni fa in un pubblico comizio disse a noi che dovevamo farci delle «iniezioni di cemento armato». Apprezzammo il consiglio e gli demmo ascolto; ed il risultato è stato per noi proficuo e lo si è visto e lo si vede.

Ora lui che ha fatto e disfatto a suo modo ed è ritornato a sedersi nella poltrona di Sindaco, diciamo apertis verbis che ha bisogno di iniezioni di entusiasmo per il nostro Archivio Comunale. Crediamo che non ci sia altra formalità per entrarci, che chiedere permesso; non si paga nessun biglietto, di ingresso, ma si richiede soltanto buona volontà, educazione e sapere quello che si vuole cercare, per non far perdere tempo all'archivista, che è un giovane solerte e che non ha bisogno di iniezioni di volontà.

Così, carissimo Don Clemente, il vostro simpatico ricordo sarà valso, se non altro, a far sapere ai covesi che l'Archivio Comunale è stato più o meno ristabilito negli scantinati del Palazzo Municipale, e che è possibile con sultarne gli atti (quelli che restano!) del 1500 per quello che riguarda deliberazioni del Consiglio ed atti della vita cittadina, e dal 1000 per quello che riguarda le Concessioni dei Sovrani ai covesi.

Si ci lamenta che Salerno non abbia ancora una pubblicazione moderna e completa della sua storia, ma nulla finora si è fatto per incoraggiare gli studiosi e rendere ad essi meno arduo il compito. Si organizzino riunioni di tutti gli studiosi di storia locale per lo scambio di idee e per lo scambio vivo dei libri antichi di cui ognuno è in possesso, e siamo sicuri che la storia di Salerno uscirà anche essa per lineari degne dalle sue monumentalità storiche che oggi le più grandi città d'Italia stanno pubblicando.

Per questo riflesso noi proponiamo che nella prossima estate quando certamente sarà riallacciata a Salerno la Mostra delle Stampe Antiche per dar possibilità ai turisti di visitarla, venga anche effettuata la Mostra dei libri antichi di storia locale, e vengano indette riunioni e conversazioni tra gli studiosi.

A Voi, signor Presidente dell'Ente provinciale del Turismo! Noi qui stiamo a Vostra disposizione per l'apporto della nostra povera, ma tanto entusiastica esperienza!



ECHI e faville

I nati in Cava nell'anno 1967 sono stati 1068, i nati fuori da caveri residenti in Cava sono stati 126; i decessi sono stati 327, ed i matrimoni 393 più 135 cavese sposati fuori Cava e 23 all'estero.

Dal 5 Dicembre al 10 Gennaio i nati sono stati 114 (m. 51, f. 63) più 13 fuori Cava (f. 9, m. 4), i decessi 35 (19 f., 16 m.), i matrimoni 14.

Francesca Paola è nata dal Dott. Gaetano Genoino e Dott. Maria Smaldone.

Rosa è nata da Pietro Della Monica, industriale, e Salvatoreina Marrazzo.

Sante è nato dal Prof. Tommaso Avagliano (il nostro Tiltristo) e da Rosalia Redi. Il piccolo che porta il nome dello zio paterni si è unito al primogenito Mario, che porta il nome del nonno paterno.

Elisabetta è nata dal Prof. Pietro Grieco e Prof. Giovanna Bisogno.

Ugo è nato dal Dott. Gennaro Senatore, medico, e Teresa Lorepre.

Massimo è nato da Celentano Fausto, impiegato, e Renata Nicastro.

Angela è nata dal Geom. Gerardo D'Amico e Immacolata Piccirillo.

Anna Clara è nata da Francesco Scotti di Quaquero, industriale ceramista, e Bianca Mauro.

Adriana è la terzogenita di Claudio Liberti e di Lidia Di Marino.

Nella Basilica della Badia l'ing. Vincenzo Guarnaccio costruttore, del fu Lorenzo e Rosa Bove, si è unito in matrimonio con la prof. Pasqualina Murolo del Marrese. Gaetano e di Adeline Romano.

Nella Chiesa di S. Francesco Mons. Alfredo Vozi, Vescovo di Cava e Sarno ha benedetto le nozze tra il Dott. Roberto Torre, medico Chirurgo da Pagani, del Dott. Goffredo e di Maria Luisa Festa, con la Dott. Carla Casillo del Dott. Ignazio psichiatra, e di Teresa Pisapia, nostri concittadini da anni residenti a Nocera.

Ad anni 70 è deceduto Edoardo Farano già elettricista, ora commerciante in frutta in Via Atenolfi, marito di Teresa Cassanese.

Ad anni 72 è deceduta la Prof. Filomena Freda ved. Di Donato, medaglia d'oro al merito scolastico.

Ad anni 90 è deceduto Pasquale Falanga, da S. Arcangelo, che ricordiamo come un valente artigiano, e che da molti anni era ritirato a vivere di un meritato riposo.

Ad anni 84 è deceduto il barone Francesco di Marino, marito di Vincenza Notari e padre del Prof. Vincenzo, al quale inviamo le nostre affettuose condoglianze da estendere alla desolata madre ed ai fratelli e sorelle.

Ad anni 65 è deceduto Ugo Oliviero, pensionato, padre del nostro Foto Oliviero, al quale inviamo sentite condoglianze.

Ad anni 51 è deceduta Anna Avagliano, moglie di Giuseppe Frattini.

Ad anni 86 è deceduta Angela Maria Salerno, sorella dell'indimenticabile Padre Giorgio Salerno, vedova del caro Don Luigi impiegato delle Ferrovie a Napoli (col quale fummo affezionati compagni di viaggio quando frequentammo Napoli per i nostri studi universitari), e madre del Dott. Carmine Terracciano, medico primario del nostro Ospedale Civile, al quale inviamo le nostre affettuose condoglianze.

Ad anni 89 è deceduta Rosa

Avertua fu Nicola ved. di Damiano Senatore e madre di Cosimo, impiegato della Montecatini di Terni, nostro affezionato lettore, al quale inviamo sentite condoglianze.

A tarda età nella sua originaria S. Lucia di Cava, ove erasi ritirato a vivere in pensione, è deceduto il Dott. Prof. Felice Baldi, docente universitario, già direttore della Clinica neuropsichiatrica della Università di Pisa, Medaglia d'oro della Pubblica Istruzione e Medaglia di Argento al Valor Militare.

Con dolore abbiamo appreso la triste notizia della morte del nostro concittadino Dott. Franco Pisapia, Vicedirettore Provinciale delle Poste di Torino, avvenuta in quella città a seguito di improvvisa e brevissima malattia. Era un carissimo giovane il Dott. Pisapia, unico figlio maschio dell'indimenticabile Gennarino, titolare della salumeria in via Atenolfi, mancato anche lui ai vivi in età ancor giovane. Era un carissimo giovane, molto affezionato alla sua città natale, e la sua improvvisa ed immatura dipartita ha riaperto le ancor dolenti ferite nell'animo della madre, già vedova e sconsolata, e della affettuosa sorella nubile, alle quali vanno queste nostre sincere parole di cordoglio se possono essere di qualche sollievo in così tragica ora.

A Messina è stata varata una nave per il traghetto dello Stretto costruita secondo i più moderni ritrovati tecnici della SpA Caronte. La nave è stata dai dirigenti della Società intitolata alla memoria del nostro indimenticabile concittadino Avv. Antonio Amabile, che oltre ad essere stato un valorosissimo avvocato fu anche un esperto finanziere, e fu per lunghissimi anni Giudice Conciliatore della nostra città. Siamo vivamente entusiasti per la iniziativa che concorre così ad onorare degnamente la memoria di un maestro che ci fu tanto caro.

Apprendiamo con piacere che il giovane Fabrizio Correrà, detto figliuolo dell'Avv. Comm. Pasquale Correrà, di Napoli, si è laureato in Giurisprudenza con il massimo dei voti e la lode, presentando una brillantissima tesi a relazione del Prof. Luigi Carioti-Ferrara. Al valoroso giovane, che degnamente si avvia a seguire le orme del suo valorosissimo genitore, i nostri più fervidi complimenti ed auguri, e complimenti anche al Comm. Correrà che i lettori del Castello ammirano ed apprezzano per i richiami di giurisprudenza che ogni tanto ci dà modo di fare.

Luciana Novelli, tanto graziosa quanto studiosa, ha brillantemente conseguito presso il Magistero di Salerno la laurea in lettere presentando una interessante tesi sulle prerogative civili e religiose del Rex degli antichi romani, a relazione del Prof. Guarino, che si è vivamente complimentato con lei per la seria ed accurata preparazione. Noi che in lei abbiamo sempre ammirato la gentilezza e la volontà, siamo lieti di farle i complimenti ed i più fervidi auguri.

Ringraziamo la Rev. Suor Pieremilia Ferrara, Sua sorella gemella Anna ed il di costei marito, per i saluti gentilmente inviatici dalla Repubblica di S. Marino. La cartolina postale ci è giunta particolarmente gradita non solo perché riproduce due Guardie del Consiglio della Repubblica di S. Marino in grande uniforme, ma anche perché porta quattro magnifici francobolli che ad uno come me, che sono «con-

servatore» come don Antonio mio padre, fanno tanto piacere. Ricambiamo cordiali saluti a Suor Pieremilia, alla sorella ed al cognato, e cogliamo l'occasione per esortare gli altri cavese all'Estero di inviarcisi anche essi cartoline affrancate con gli esemplari più belli di francobolli, così come la Fiore Vitagliano da Nuova York.

La Triplex ha celebrato il suo gemellaggio con il Monte Triplex. E' un gesto simpatico che vuole essere un omaggio e un ringraziamento per quanto la natura offre alla tecnica sia come fonte di ispirazione che come forza costruttiva.

L. manifestazione, che è stata seguita con grande interesse da autorità e giornalisti, ha portato gli intervenuti sulla cima del Monte Fraiteve (a circa 1 Km. in linea d'aria dal Monte Triplex) dal quale l'avvenimento è stato seguito con binocoli.

Un elicottero, partito da una piazza del Sestriere, ha lasciato cadere una cucina sulla cima del Monte Triplex. Immediatamente il bisco della cucina si è fuso con il candore della neve. Accanto è stata posta una bandiera bianca-rossa, simbolo della Società Triplex.

Segnaliamo alla attenzione del Sindaco che la targa marmorea della status intestata alla memoria del Prof. Matteo Della Corte va doverosamente rifatta non soltanto perché la data di nascita dell'archeologo è errata (il Prof. Della Corte nacque nel 1875 e non nel 1885), ma anche perché quella targa di pietra dozzinale è troppo scolorita e poco adeguata al nome che lo scomparso ha lasciato.

Da New York «Il Professore Marcello Siniscalco, marito della Dottorressa Emma De Filippis (figlia del Preside a riposo) è a New York ospite della famosa Scuola Medica ALBERT EINSTEIN, per otto mesi per tenere conferenze di GENETICA. Il Prof. Siniscalco ha avuto permesso dalla sua cattedra dell'Università di LEIDEN, Olanda, per poter cooperare con la Scuola Medica Americana che conosce la sua grande abilità di scienziato mondiale nella linea di GENETICA.

All'arrivo, il Prof. Siniscalco con la sua Emma e tre figliuoli furono ricevuti dal cugino Joseph Vitagliano e la sua Katie che ogni anno vengono a visitare la nostra Cava. I Vitagliano diedero un grandissimo ricevimento in onore della Coppia Siniscalco nella loro Villa di Stamford, Connecticut, ed oltre un centinaio di invitati ebbero il piacere di conoscere l'illustre Professore Siniscalco, nostro concittadino; e vi era anche il Sindaco locale Bruno Giordano, altro italiano oriundo che si fa onore nella cittadina di Stamford, che è rinomata per turismo ed industrie scientifiche. Ci fa onore a Cava sapere che un suo figlio è così considerato sia in Olanda che oltre mare. I Siniscalco ritorneranno a Cava nel mese di luglio prossimo.

Direttore Responsabile DOMENICO APICELLA Registrato al n. 147 il 2 Genn. 1958 - Trib. - Salerno Tel. 0974 - Jannone - Salerno

Lo Ditta Donigi Fortunato
Corso Umberto I n. 178 — CAVA DEI TIRRENI
fabbrica e vende direttamente alla sua scelta clientela modelli esclusivi DI VALIGERIA E DI PELLETERIA

TRASLOCHI REALE Agenzia di Città
servizi da Milano e da Napoli con mezzi rapidi.
Direzione: via Sabato Martelli-Costaldi (Tr. av. Marconi).
Venendo dalle nostre parti, ricordatevi di fermarvi presso l'

Hotel Victoria-Ristorante Maiorino
OSPITALITA' SIGNORILE - PRANZI SQUISITI
Attrezzatura completa per ricevimenti nuziali e banchetti
Tutti i comfort — Ameni giardini
CAVA DEI TIRRENI — Telefono 41864

Rosa Pironti ved. Della Corte

La vedova di Matteo della Corte, l'archeologo cavese di fama universale, che pure ha avuto la gioia di vedere onorata la memoria del marito dalle più qualificate accademie del mondo con pubblicazioni scientifiche, con monumenti, intestazioni di arterie cittadine e di istituti classici e scientifici (a Cava il monumento nel Palazzo di Città, l'intestazione dell'Istituto Tecnico, la lunga arteria che congiunge il Corso Mazzini alla Via Filenigieri; a Pompei il monumento all'ingresso degli Scavi, il monumento nel cimitero e una piazza; all'Istituto Archeologico di Roma con una sala che raccoglie scritti e monografie, decorazioni e corrispondenza scientifica ecc. ecc.), sopravvissuta per sei anni al marito, è deceduta nella notte del 27 al 28 dicembre.

Anna Della Corte Pironti, pietosamente assistita dalla nipote Ermelinda, durante i lunghi anni di malattia, ha avuto, nel pomeriggio del 28 dicembre, degnissime onoranze funebri, cui hanno partecipato l'abate della Badia, D. Eugenio De Palma, il sindaco prof. Eugenio Abbo, il preside prof. Vittorino Vasile del Liceo «Marco Galdi» e il corpo insegnante, gli alunni dei licei «S. Benedetto» di Badia, e «Marco Galdi» di Cava, che, dal 1963, hanno meritato le due borse di studio da Matteo Della Corte istituite e dalla moglie confermate.

Seguiva il feretro tutta l'imponente schiera dei nipoti, autorità, archeologi e la cittadinanza pompeiana.

Hanno porto l'estremo saluto alla bara il nipote prof. Emilio Risi e l'austero e pio prelado di Pompei l'arcivescovo Monsignor Aurelio Signora.

Dalle colonne di questo «Castello» che bene spesso Matteo Della Corte onorò della sua collaborazione, porgiamo le nostre vive condoglianze al prof. Emilio Risi, pure nostro collaboratore, e a tutta la falange dei nipoti.

Noi ricorderemo la dolce signora, non soltanto come la affettuosa consorte del nostro grande archeologo col quale condivise nella lunga esistenza le ore tristi e liete della vita, ma anche come la preziosa collaboratrice del marito, perché sappiamo che ella fu anche la copista umile e silenziosa degli scritti imperituri di lui.

La Cassa dei Risparmio Salernitana proseguendo nel programma di portare i benefici della sua istituzione in tutti i paesi della Provincia, ha di recente inaugurato una Agenzia anche a Teggiano, alla presenza del Presidente, Prof. Daniele Caiazza e del Vicepresidente Avv. Gaetano Panza, con l'intervento di molte personalità locali e provinciali. La benedizione alla nuova Sede è stata impartita da Mons. Aldo Ferzoni, Vescovo di quella Diocesi.

Ringraziamo il concittadino Roberto Ferrarese, il quale come ogni anno si è ricordato puntualmente di inviare dagli Stati Uniti di America il suo contributo al Castello per il 1968.

DIEGO ROMANO

ANTICA DITTA

COLORI — VERNICI — DETERSIVI

Vasto assortimento di carte da parati nazionali ed estere

Corso Italia n. 251 (telef. 41626)

Vendita al dettaglio ed agli imprenditori

PIBIGAS

il gas di tutti e dappertutto

la Farmacia Accarino

al Corso dispone di un ricco ed esclusivo assortimento di CALZE ELASTICHE e di tutta la gamma dei prodotti SCHOLL'S — PANCIERE — COPRISPALLE — GINOCCHIERE — CAVIGLIERE GIBAUD
Essa inoltre ha una vasta collana di articoli sanitari e CHICCO per tutti i bimbi belli!

Soc. IMIR

Installazione e Manutenzione Impianti di Riscaldamento — Condizionamento — Ventilazione
ROMA — Via della Consulta 1 - telef. 487029-465379
CAVA DEI TIRRENI — Corso Italia 57 - telef. 42083

IMPAV

INDUSTRIA MANUFATTI IN CEMENTO

Stabilimento e Uffici:

CAVA DEI TIRRENI (SA)

Agenzie in:

Salerno - Napoli - Querceta (Carrara)

Pavimenti - Rivestimenti - Ceramiche - Mosaici - Tubi di cemento - Bacini biologici - Barriere stradali - Avvolgibili ed infissi in legno - Gres - Marmi.

Calzoleria VINCENZO LAMBERTI

Calzature per uomo per donne e per bambini
SPECIALITA' IN CALZATURE di ogni tipo e ogni convenienza
Negozio di esposizione al Corso Italia n. 213

SOLGAS

CORSO ITALIA 311

Cava dei Tirreni - tel. 42031

Vasto assortimento di Lampadari, Mobili alla americana, Utensili domestici, Televisori, Lavatrici, Frigoriferi e Cucine
ASSISTENZA TECNICA FACILITAZIONE NEI PAGAMENTI



mobilificio TIRRENO

TUTTO PER L'ARREDAMENTO DELLA CASA -
SALONI DI ESPOSIZIONE in VIA MANDOLI

Cava dei Tirreni - Tel. 41442

CAFFÉ GRECO

IL CAFFÈ VERAMENTE BUONO

SALERNO

Ingresso Coloniali - Lungomare Trieste, 63
Dettaglio - Corso Garibaldi, 111
Torrefazione-Depositi-Uffici - Lungomare Marconi, 65

Aspiranti automobilisti ed automobiliste!

Autoscuola TIRRENIA

Con attrezzatura completa e modernissima per la patente di guida, nell'Angiporto del Castello n. 11 (alle spalle del Cinema Capitol) di Cava dei Tirreni, piano I., dà la possibilità di sostenere gli esami nella propria sede, e di fruire di insegnamenti altamente qualificati ed autorizzati.

Nella retta d'iscrizione sono comprese anche cinque esercitazioni gratuite di guida.

Facilitazioni nei pagamenti



ISTITUTO OTTICO

DI CAPUA

Via A. Sorrentino Telef. 41304

Una grande Organizzazione
al servizio della vostra vista

Montature per occhiali delle migliori marche
lenti da vista di primissima qualità

Aggiungono
non soltanto
ad un dolce sorriso